

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

65° CONVEGNO NAZIONALE DEL CNADSI

MILANO 20 OTTOBRE 2006
SALA NAPOLEONICA
DELL'UNIVERSITÀ STATALE

**“Pro e contro l'abolizione
del valore legale dei titoli di studio”**

CRONACA DEL CONVEGNO

MOZIONE CONCLUSIVA

I soci del CNADSI riuniti in Milano il 20 Ottobre 2006

Preso atto della mortificante situazione del sistema scolastico italiano, afflitto da una inefficienza educativa e formativa inguaribili, rilevata anche da istituzioni internazionali che collocano la nostra scuola a livelli equiparabili a quelli di nazioni del terzo mondo,

Considerato che tale stato di degrado non è altro che la naturale conseguenza della quarantennale politica scolastica egualitaria e demagogica che attraverso l'eliminazione di filtri intermedi e l'assurda facilitazione dei percorsi scolastici ha favorito promozioni generalizzate e conseguimento di titoli privi di corrispondenti competenze e di contenuti culturali e tecnici,

Convinti che senza una decisa azione di radicale risanamento qualitativo, a partire dalle Elementari, non sarà possibile nessuna inversione di rotta, nonostante i tentativi di riforma del sistema, puntualmente vanificati dall'andazzo generalizzato e dalla politica corporativa e interessata dei sindacati,

Segnalano alle forze politiche sensibili ai problemi della scuola l'opportunità di provvedimenti semplici ed essenziali che, una

volta attuati, potrebbero nel medio-lungo termine attivare un meccanismo virtuoso di automiglioramento del sistema basato sull'affermazione del merito e della preparazione, con evidenti positive ricadute sull'intero Paese. In dettaglio, occorre:

Eliminare il valore legale dei titoli di studio, conservandone tuttavia l'esistenza come semplici certificazioni della frequenza scolastica, del percorso di studi seguito, delle discipline studiate con relativi giudizi intermedi e finali;

Stabilire che ogni passaggio di grado scolastico (Elementare, Medio, Superiore, Universitario) **o di ordine di studi** (Umanistico, Scientifico, Tecnico, Artistico) avvenga sempre mediante prove articolate e adeguate di ammissione, gestite da personale estraneo a quello del corso di provenienza del candidato.

Studiare provvedimenti analoghi per il reclutamento docenti al fine di selezionare il corpo insegnante sulla base delle effettive competenze professionali e non su quella di un diploma di laurea o certificato di abilitazione, spesso privi – almeno nei nostri tempi – di reale consistenza culturale e professionale.

Il presidente prof. **Manfredo Anzini** apre il Convegno con un fervido saluto a tutti i presenti e ringrazia cordialmente, a nome proprio e dell'Associazione, il Rettore Magnifico dell'Ateneo per la gentile concessione della sala in cui sta per svolgersi il Convegno. Dà poi la parola alla Segretaria Nazionale prof.ssa **Rita Calderini** per riferire le adesioni e i messaggi ricevuti.

La Segretaria R.C. legge il biglietto della signora **Anne Pedrazzi** che informa della recente scomparsa del marito prof. **Cesare Pedrazzi**, che fu Presidente del CNADSI dopo il prof. Alfieri. Il Presidente Anzini e l'Assemblea si associano alle condoglianze per la scomparsa di un docente che fu esempio di coraggiosa coerenza ai valori della cultura e della scuola italiana. La Segretaria dà poi lettura del biglietto di augurio “per un'ottima riuscita del Convegno” inviato dal prof. **Duilio Tagliaferro** e consorte. L'assemblea invia i più fervidi auguri al valoroso collega, che è stato uno dei fondatori del nostro CNADSI e non mancò mai, finché le forze glielo consentirono, non soltanto alle nostre assemblee, ma anche al lavoro assiduo del nostro CNADSI.

La Segretaria dà ora notizia delle adesioni telefoniche dell'on. **Berlusconi**, dell'on. **Muscardini** (che verrà rappresentata dalla prof.ssa **Hernandez**), del prof. **Manara**, del prof. **Vincenzo Silvano**, e del **Sindaco di Milano** – attraverso una sua incaricata – che ringrazia per l'invito. Il sen. **Servello**, rammaricato perché non potrà essere presente, invia molti cordiali auguri. A questo punto, la prof.ssa **Virginia Cisotti**, quale rappresentante delle autorità accademiche ospitanti, prende la parola:

Porgo all'assemblea dei soci e a tutti i presenti il saluto del Magnifico Rettore, Prof. Deleva, e dei Presidi delle tre Facoltà Umanistiche: Lettere, Giurisprudenza e Scienze Politiche, a cui logisticamente appartiene questa Sala Napoleonica dove siamo ospitati. Proprio prendendo spunto da questa ospitalità sono incoraggiata a ribadire un concetto che, per essere ovvio e addirittura banale, viene spesso dimenticato, e su cui non si ragiona mai abbastanza, e cioè che i vari ordini e gradi di studio sono gli anelli di una stessa catena ed hanno una quantità di problemi comuni. La specializzazione, anche nella discussione, fa sì che si tendano a trattare i problemi interni ad ogni sezione, dimenticando, ad esempio, che gli studenti e i docenti universitari vengono tutti dalla scuola primaria e secondaria. Non esistono correttivi per l'Università, la popolazione che vi arriva è stata formata in base agli ordinamenti scolastici in vigore nel proprio paese negli anni immediatamente precedenti all'accesso all'ordinamento accademico; l'istituzione della scuola media unificata nel 1962 ebbe come primo eclatante e a mio parere devastante risultato la liberalizzazione degli ac-

cessi all'Università nel 1969, senza neppure una parvenza di esame di ammissione. La decadenza dell'istruzione media si è ripercossa pesantemente sulle strutture universitarie, condizionando programmi, insegnamento, ritmi di apprendimento. Esistono è vero corsi e materie “di nicchia” in cui si può insegnare come se il Sessantotto non fosse esistito; ma le nicchie possono essere fiori all'occhiello, e non influenzano la grande corrente dell'istruzione accademica.

Inutile dire che fra poco si ripercuoteranno sull'Università anche le carenze dell'istruzione primaria sconvolta da una improvvida riforma che ha privato la scuola italiana dell'unico ordinamento ancora seriamente funzionante. Mi sembra dunque di buon auspicio che l'Università di Milano abbia accolto con generosità la proposta di questo Convegno, della quale accoglienza è segno tangibile la bella e prestigiosa Sala in cui siamo radunati.

Al termine del saluto della prof.ssa Cisotti, la Segretaria, prof.ssa Calderini, avverte che uno dei relatori, il prof. **Liberatore**, essendo indisposto, non potrà prendere parte ai lavori. Pertanto verrà rappresentato dal prof. **Barbusco** che terrà la relazione in sua vece. Rivolge poi un particolare saluto al prof. **Rivolta**, dell'Univ. Di Milano, presente al Convegno con altri cattedratici, e informa che la mozione che l'Assemblea sarà chiamata ad approvare al termine dei lavori, sarà inviata, come di consueto, sia al Ministro della P.I. on. **Fioroni**, sia ai parlamentari ed alle forze politiche più attente ai problemi della scuola.

Prima di passare alla lettura delle lettere e telegrammi di adesione, viene designata la Commissione elettorale nelle persone dei soci: prof. **Andrea Del Ponte**, sig. **Giorgio Saronni** e prof. **Roberto Lunetta**. La Commissione vigilerà sulle operazioni elettorali e, al termine della giornata, renderà noti i risultati della tornata elettorale quinquennale per il rinnovo delle cariche interne dell'Associazione.

La Segretaria riprende, a questo punto, la lettura delle adesioni e dei messaggi. L'on. **Gianfranco Fini** scrive: “Ho molto gradito il vostro invito per la costante testimonianza che il CNADSI ha saputo dare nel corso degli anni in favore di un modello di scuola serio, ben lontano dalle tentazioni di un certo «facilismo» antimeritocratico e deresponsabilizzante, e piuttosto legato alle nostre migliori tradizioni educative. Ma ho apprezzato l'invito anche per la stima che nutro verso la Sua persona, autentica e coraggiosa alfiere di un'Italia legata ai valori di rigore morale, senso del dovere, dedizione costante al bene pubblico.

Purtroppo i numerosi impegni già in agenda mi impediscono di essere presente alla vostra interessante assise. La prego tuttavia di portare i miei più sinceri auguri a tutti i parteci-

panti e il mio forte appoggio alla Vostra benemerita associazione. Assicuro da parte di AN un forte impegno contro il tentativo portato avanti dal governo di centrosinistra di indebolire ulteriormente la nostra scuola ad iniziare dalla ventilata introduzione del biennio unico delle superiori”.

L'on. **Riccardo De Corato**, vicesindaco di Milano, invia il suo cordiale saluto e si rammarica di non poter essere presente. L'on. **Angela Napoli** scrive: “Purtroppo non faccio più parte della Commissione Cultura della Camera dei Deputati e pertanto non ho la possibilità di fare battaglie contro quanto sta predisponendo l'attuale governo di centrosinistra sul tema dell'istruzione. Mi spiace, anche perché la scuola, da me sempre considerata motore fondamentale per la crescita dei nostri giovani, ha ormai perduto il ruolo educativo necessario alla società tutta. Sul tema del Convegno Nazionale del CNADSI, personalmente ritengo che non sia ancora idoneo il momento per decretare l'abolizione del valore legale del titolo di studio”.

Il sen. **Franco Asciutti** scrive, tra l'altro, “Purtroppo imprevisi e inderogabili impegni parlamentari mi impediscono di essere presente, ma l'occasione mi è comunque gradita per porgere a Lei, al presidente **Manfredo Anzini** ed agli organizzatori un saluto ed il mio più vivo apprezzamento per la pregevole iniziativa: ritengo infatti che essa senza dubbio valorizzi l'interesse per una problematica la cui particolare delicatezza necessita ormai di opportuni approfondimenti, dal momento che riguarda non soltanto la pubblica amministrazione e il pubblico impiego, ma interi settori del lavoro autonomo – vale a dire, le libere professioni – e del mondo aziendale. Nel dibattito italiano sul valore legale dei titoli si confrontano oggi tre posizioni: la prima è orientata all'abrogazione del valore legale, attraverso l'eliminazione dell'ordinamento didattico nazionale e degli esami di Stato. La seconda posizione, pur favorendo l'autonomia delle istituzioni formative, è più realista in rapporto al valore legale e ne riconosce l'utilità e la necessità di preservarlo in numerosi settori. La terza posizione tende ad una progressiva sostituzione degli ordinamenti didattici nazionali con la nuova prassi dell'accreditamento dei corsi. A tutela della qualità dell'istruzione. Il dibattito è dunque apertissimo”.

L'on. **Raffaele Costa** scrive: “Avrei partecipato con piacere ad un dibattito su una materia particolarmente sentita in questi ultimi tempi quale l'abolizione del valore legale dei titoli di studio” e porge un cordiale saluto. L'on. **Jas Gawronsky** fa i “più sinceri complimenti per la nostra splendida attività ed invia auguri di tanti successi e di buon lavoro”. Il sen. **Marcello Dell'Utri** scrive: “Ritengo il tema trattato di sicuro interesse, anche se, soprattutto nel settore pubblico, l'abolizione del valore legale del titolo potrebbe non sortire gli effetti positivi che ha avuto negli Stati Uniti”. Il dr. **Silvio Criscuoli**, Direttore Generale della P.I. invia “l'auspicio per l'Associazione di un anno ricco di attività”; il dr. **Mario Giacomo Dutto**, Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico per la Lombardia, “augura buon lavoro ed invia cordiali saluti”. Il rev. **Padre Roberto Busa S.J.**, scrive tra l'altro: “Sono nuovo al tema di questo Convegno, ma ho imparato a sottoscrivere sempre quanto Lei propone. Le sarò grato se me ne comunicherà le conclusioni”.

Dall'estero: il prof. **Arnaud de Lassus**, presidente del *Action Familiale et Scolaire* scrive: “Notre équipe d'Action Familiale et Scolaire félicite le CNADSI pour sa défense d'une école digne de ce nom et souhaite que les travaux de son Congrès se déroulent le mieux possible et portent leurs fruits”. Il prof.

Jacques Goudet dell'Università di Lione scrive: «Deciso sostenitore della rivoluzione, ma necessaria abolizione del valore legale del titolo di studio, la prego di trasmettere al Convegno Nazionale del CNADSI i sensi della mia cordiale simpatia”. Il prof. **Ernst Vogt** dell'Università di München invia cordiali saluti insieme con una offerta per il nostro CNADSI.

Tra gli Universitari italiani: il prof. **Radicali di Brozolo**, Accademico dei Lincei “formula i migliori auguri per il successo della meritoria azione che il CNADSI svolge in difesa dei valori della Scuola Italiana, mai come ora minacciata da tanti sciagurati e sconsiderati attacchi”. Il prof. **Gustavo Benedetti**, poi presente al Convegno: “Convinto che il CNADSI saprà dire, come sempre, parole chiarificatrici su un tema pur così controverso e difficile come quello che vi accingete a discutere, unisco al saluto che porgo a tutti coloro che parteciperanno attivamente ai lavori del Convegno, l'augurio che esso sia fecondo di risultati e contribuisca in modo significativo, nonostante l'odierno disorientamento generale, all'auspicato rinnovamento della Scuola Italiana”.

Il prof. **Alberto Biuso**, dell'Università di Catania: “augura che i lavori siano proficui e fecondi per il futuro della scuola italiana”. Il prof. **Pier Vincenzo Cova**: “Vedo con piacere che esistono ancora colleghi decisi a far risuonare la voce del CNADSI, che è l'unica ferma e chiara in mezzo al turbinio di riforme e controriforme, globali e parziali, le quali si risolvono poi in instabilità della scuola, se non proprio in anarchia, con danno per le nuove generazioni, che invece dovrebbero stare in testa ai pensieri di tutti. Perciò faccio tutti i miei auguri per la migliore riuscita del Convegno”.

Il prof. **Gianni Fochi** della Normale di Pisa, invia auguri di buon lavoro: “La situazione della scuola italiana è desolante. Purtroppo è lecito immaginare che peggiorerà ancora; solo la fiaccola tenuta tenacemente accesa dal CNADSI autorizza un barlume di speranza”. Il prof. **Enzo Girardi** dell'Università Cattolica “augura ogni bene”; il prof. **Loinger** del Politecnico di Milano: “invia i migliori auguri alla vostra meritoria associazione”; il prof. **Domenico Pecorari** invia “i migliori auguri per la riuscita del Convegno”. Augura buon lavoro l'Avv. **Corrado Sforza Fogliani**, presidente della Confederazione Italiana della Proprietà Edilizia. Il generale **Luigi Arvali** invia la sua adesione ed insieme raccomanda di leggere il libro di **Giampaolo Pansa** “La grande bugia”.

Sollecita anche di prendere visione della “Risoluzione sulla libertà di Istruzione nella Comunità Europea” del 14 marzo 1984, non diffusa a suo tempo perché “non era politicamente corretta”. Il prof. **Eugenio Corti** “invia i più cordiali auguri di successo”, il prof. **Angelo Ruggero** “a nome di tutti gli iscritti dell'AESPP” augura buon lavoro a tutti i partecipanti del Convegno. La prof.ssa **Luisa Secchi Tarugi**, presidente dell'Istituto Studi Umanistici Francesco Petrarca scrive “... tengo ad esprimere la tutta la mia ammirazione e la mia solidarietà per la strenua battaglia in difesa della nostra cultura umanistica sempre più vilipesa e trascurata. «Quo, quo scoelesti ruitis?» viene da chiedersi; ma il triste è che quando fanno finta di governarci, non si pongono le domande. Anch'io cerco di fare quanto posso per mantenere vivi i valori e gli insegnamenti del nostro passato sempre più vivo ed attuale, anche se mi sento sempre di più una «sopravvissuta»”. Il dr. **Dario Vermi**, della Provincia di Milano: “auguro un buon lavoro che ponga ancora una volta una pietra angolare al cantiere della Scuola Italia, così come avete sempre puntualmente fatto

nei tanti anni di generosa, intelligente e, purtroppo sovente, disattesa attività”. La prof.ssa **Lina Alberti** da Treviso deplora “la nostra cara scuola caduta così in basso grazie all'incuria e all'incompetenza di chi ci governa ed augura tanto bene per continuare la nostra fatica”. Il prof. **Ulderico Brazzoli** da Bolzano invia cordiali saluti. Il prof. **Renato Cesari** da Nichelino (TO) invia anch'egli un cordiale augurio come pure la prof.ssa **Maria Fulle** da Chiavari. Il prof. **Vito Lubes** da Bari invia un suo recentissimo libro: “25 aprile: una versione non conformista” (Schiena Ed.) e ritiene “importante che la Voce del CNADSI risuoni per una volta dal mio profondo sud e possibilmente si diffonda in codesti insubri lidi. Fioca pertanto è la speranza che detta voce sia percepita nelle alte sfere cronicamente sorde da quell'orecchio. La mia impressione è che noi da una parte e i progressisti dall'altra parliamo lingue diverse: pertanto non ci intenderemo mai”. Il prof. **Giuseppe Mainardi** da Cremona promette una più lunga epistola. Il prof. **Aldo Morretta**, costretto ad una inconsueta assenza per motivi di salute suoi e della sua signora, ag-

giunge “sono certo che il Convegno, come sempre, avrà un suo interessante e felice svolgimento. Nonostante tutto, ho voluto esprimere, come al solito, qualche mia libera idea sul tema in questione”.... Si propone di rinnovare l'iscrizione a sostegno della nostra Associazione così benemerita nella sua battaglia e insieme insonne azione a difesa di questa nostra sventurata Scuola in preda ad una persistente crisi di valori. “È un infausto destino - prosegue - che non ci sia Ministro che abbia il coraggio e la chiarezza per un radicale progetto di recupero, per una effettiva palingenesi”. La prof.ssa **Maria Cristina Vitali** da Este invia “gli auguri più vivi e personali per il prosieguo di una battaglia che si profila quest'anno ancora più stimolante”. Il prof. **Claudio Vitelli** da Lodi “formula auguri di utile discussione i cui risultati possano essere ascoltati dove si decidono le sorti della Scuola (ma quest'ultima temo che si riveli, come al solito, una pia illusione)”. Terminata la lettura delle adesioni e dei messaggi, la prof.ssa **Rita Calderini** chiede di esprimere subito le proprie osservazioni in merito al tema. Ecco il suo intervento:

L'ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE NEI GRADI SCOLASTICI PREUNIVERSITARI

Poiché prevedo che in questo consesso si parlerà prevalentemente dell'opportunità o meno dell'abolizione del valore legale del titolo di studio anche universitario, mi permetto di accennare brevemente all'influenza che una tale abolizione potrebbe avere sulle scuole precedenti. Tutti sappiamo che da una ventina d'anni in poi, per il nefasto influsso del pedagogismo di regime che ha ormai inquinato tutta la scuola italiana, nella scuola elementare non si parla più di bocciature, sicché l'infante, ancorché analfabeta, può arrivare direttamente alla media inferiore. Nel triennio successivo i docenti, a volte dinanzi a scolaresche digiune di nozioni elementari, sono costretti a rifarsi, in qualche modo, ad insegnamenti ed esercizi degli anni precedenti, con grave discapito delle materie (mi permetto di usare questa espressione rigorosamente vietata in questi tempi oscuri) di loro pertinenza. Questo spiega perché al quinquennio superiore giungano talvolta discepoli in notevole arretrato, non solo nelle materie di studio, ma anche nella consapevolezza del dovere di applicarsi ad apprendere ed a costruirsi un bagaglio di cognizioni pazientemente assimilate per proseguire con profitto negli studi universitari.

Quale il rimedio a tale deleteria deriva? L'abolizione, sic et simpliciter, del valore legale del titolo di studio potrebbe recare un considerevole danno alle scuole preuniversitarie, consentendo al singolo impreparato di arrivare ancora più agevolmente di ora al traguardo finale, data anche la situazione del corpo insegnante attuale, estremamente variegata, perché, accanto a docenti seri e preparati sono in ruolo docenti impreparati e sfaticati.

Suggerirei piuttosto il ripristino immediato degli esami di ammissione da un corso all'altro. Una volta l'allievo doveva superare, dalla prima elementare alla fine del liceo, ben cinque esami, sostenuti davanti ad esaminatori diversi dai docenti dei corsi. Poi si incominciò ad annacquare la bevanda, introducendo nelle commissioni il cosiddetto “membro interno” a tutela degli esaminandi, finché si è arrivati alla situazione attuale con solo due esami, il primo in terza media con i me-

desimi docenti del corso ed il secondo alla fine dei quinquenni, questi ultimi, per disposizione recentissima, con una commissione mista di docenti interni ed esterni. È ovvio che l'abolizione del valore legale del titolo di studio potrebbe essere poco influente in questo quadro, perché servirebbe essenzialmente per gli aspiranti a studi universitari, obbligati a sostenere esami di ammissione alle singole Università e con danno per le materie non corrispondenti al corso universitario prescelto.

A mio avviso, sarebbe essenziale ripristinare al più presto i traguardi sconsideratamente aboliti o almeno tre di essi, cioè: 1) alla fine del quinquennio elementare, 2) al termine del triennio della media inferiore, 3) a conclusione dei quinquenni delle medie superiori. Si tolga pure valore giuridico al verdetto rilasciato dalle singole scuole in vista dei predetti esami, ma lo si usi per impedire che giovani non adeguatamente preparati giungano non solo alla soglia dell'Università, ma anche intraprendano attività di altro ramo. Certamente, nello stato pietoso in cui è stata ridotta la scuola italiana, non ci si deve aspettare che, da un anno all'altro, un simile provvedimento rechi un rimedio immediato all'asineria diffusa, ma sarebbe almeno un primo tentativo per costringere docenti, discenti e genitori a rendersi conto della necessità di insegnare, studiare e collaborare efficacemente per superare davvero gli ambiti traguardi. Termine con quello che è uno degli argomenti che mi stanno più a cuore: la necessità di consentire ai “capaci e meritevoli. privi di mezzi” di far valere le proprie capacità, spesso sostenute con tenace volontà, in una scuola plurima che premi il merito ed incoraggi, anche con borse di studio ed altre provvidenze fin dai primi anni di scuola, chi proviene da ambienti depressi e dimostri di voler mettere a profitto con buona volontà le proprie capacità naturali. Anche a questo può servire l'abolizione del valore legale dei titoli di studio.

Prende ora la parola il Presidente del CNADSI, prof. **Manfredo Anzini** per introdurre il tema del Convegno

PERCHÉ ABOLIRE IL VALORE LEGALE DEI TITOLI DI STUDIO?

La decisione di porre come argomento centrale del nostro Convegno il problema dell'abolizione del valore legale dei titoli di studio, va inquadrata nella situazione di grave imbarazzo culturale ed educativo che affanna e turba oggi molte coscienze, di fronte al collasso del nostro sistema scolastico. Naturalmente tale imbarazzo è avvertito diversamente e diversamente interpretato, a seconda delle sponde ideali o ideologiche, ma ciò non ne diminuisce la gravità. Non c'è dubbio alcuno, infatti, che, per quanto riguarda la funzionalità e l'efficacia della nostra scuola, siamo ormai al termine della corsa.

È una tremenda constatazione, soprattutto nella prospettiva della nostra storia civile, quella che ci riguarda come nazione. Uno spettacolo del genere non ha precedenti nel nostro Paese, ma purtroppo, in una Italia inebetita dal formulario di verità politicamente "corrette", tale realtà non è affatto percepita, non dico dalla massa, ma neppure dalla stessa élite della cultura e del professionismo. E ciò, come ben sanno coloro che sono riusciti a sottrarsi all'ipnosi collettiva, è il frutto della quarantennale egemonia ideologica, pseudodemocratica e livellante, gestita da ben individuabili forze politiche e sindacali, che ha intriso di sé l'intero corpo sociale, replicandosi senza ostacoli, in modo automatico, soprattutto attraverso la scuola, nei suoi diversi livelli e articolazioni. Un plagio che si è esteso, indolore e comodo, sull'intera popolazione - docenza, stampa e magistratura comprese, destinatarie e diffonditrici del nuovo "verbo" divenuto verità culturale -, attraverso idee semplici, miti e formule, somministrati e assunti in dosi opportune, ma continue. Le generazioni che negli anni sessanta si affacciavano per la prima volta nelle aule scolastiche e poi le successive sono state le prime vittime innocenti.

Nasceva una nuova Italia indottrinata e mentalmente succube molto più che ne tanto deprecati anni del ventennio: un'Italia senza radici, senza storia, se non quella della resistenza, senza ideali nobili e profondi che non fossero quelli così detti "democratici". Le nuove generazioni non hanno mai saputo che cosa fosse una vera scuola, non sanno quanta ricchezza interiore possa essere sprigionata da una educazione seria, intelligente e di qualità, nutrita di ideali forti, di riflessione, oltre che del patrimonio immenso, di pensiero, di letteratura, di saggezza che i nostri padri ci hanno consegnato. C'è oggi una omologazione dei cervelli che fa paura. E chi ne è vittima non se ne rende neppure conto. Ce ne siamo accorti quando, con dolorosa sorpresa, abbiamo sentito, sui problemi della scuola, gli uomini della destra parlare lo stesso linguaggio dei colleghi di sinistra e restare insensibili, se non ostili, di fronte alle soluzioni coraggiose, proposte anche da noi, che avrebbero potuto invertire la rotta lassista. Mi ha confortato molto qualche giorno fa leggere la splendida lettera dell'ex presidente del Senato, **Marcello Pera** alla nostra cara segretaria prof.ssa Calderini, in cui l'illustre studioso ci faceva l'onore di condividere le nostre critiche e si rammaricava della irripetibile occasione perduta dalla precedente maggioranza, pur forte di uno straripante peso di senatori e deputati, nell'affrontare con il dovuto coraggio e la necessaria determinazione i nodi e i mali evidenti del sistema scolastico e di altri settori

della nostra società. Ma non voglio proseguire con le geremiadi e vengo al Convegno e al suo tema.

Il dilemma che oggi vorremmo sciogliere è il seguente: stante l'attuale condizione della scuola e della società, è meglio continuare ad elaborare riforme accurate e serie e proporre ancora una volta alle coalizioni politiche di turno, consapevoli per altro che oggi, qualsiasi riforma, anche seria, se pure riuscisse ad essere concretizzata sotto forma di legge, verrebbe comunque vanificata dallo spirito egualitario e lassista imperante, oppure dobbiamo smetterla di inseguire l'utopia di una riforma globale e miracolosa che cambi radicalmente le cose, e tentare magari piccole soluzioni parziali, ma concrete e di facile attuazione, che aiutino il sistema ad automigliorarsi? Sul piano della prima ipotesi abbiamo lavorato per anni e lo testimonia, tra l'altro, anche il progetto di riforma scolastica che abbiamo presentato al Senato, fatto proprio dal senatore proponente e firmato in breve tempo da una quarantina di altri senatori di diverse parti politiche. Non è servito a nulla. Siamo ormai convinti sia impossibile ottenere miglioramenti concreti su questa strada, in quanto l'attuale mondo politico, come si è notato, sul piano delle idee è perfettamente omologato, e quindi, assolutamente sordo, come non mai, a soluzioni che guardino al futuro, preferendo consumare le proprie energie in patteggiamenti compromissori che diano risultati nel breve tempo, soprattutto sul piano del consenso elettorale o della conservazione del potere, pronti a qualsiasi cedimento soprattutto nello scontro sindacale. Chi ci guadagna, guarda caso, è sempre e solo una determinata parte politica, che ben conosciamo, la cui linea, in materia scolastica risulta sempre vincente. Perciò, onestamente, data l'esperienza degli ultimi anni, propenderei per la seconda ipotesi, senza tuttavia farmi delle soverchie illusioni, data la gravità dello stato comatoso in cui vegeta, quasi inconsapevolmente, l'enorme macchina scolastica, condizione che potrebbe rendere impossibile lo stesso attivarsi delle soluzioni proposte. Si dà il caso che coloro che dovrebbero rappresentare la punta aggressiva del cambiamento - parlo dei Dirigenti e dei docenti - salve fatte le poche lodevoli eccezioni - sono la parte più malata del sistema, essendo stati proprio essi i primi beneficiari dell'egemonia sindacale e ideologica e di conseguenza essendo diventati i nodi strategici per la replicazione automatica del livellamento.

Tra i possibili rimedi, sia pur parziali, quello per cui siamo qui e che vogliamo proporre oggi è abbastanza interessante perché nella sua semplicità, contiene, una volta corredato da opportune indicazioni, i semi di una rivoluzione assai più vasta, cioè è in grado di attivare un meccanismo virtuoso che, nel medio-lungo termine, potrebbe generare effetti a catena, tali da migliorare il sistema dall'interno. Si tratta di abolire il valore legale dei titoli di studio. Non nel senso che spariscano i documenti che seguono lo studente nei suoi anni scolastici e ne punteggiano le tappe, certificandone l'andamento e gli esiti. Tutti i certificati e i diplomi resterebbero esattamente quali sono. Cadrebbe invece il loro valore automatico di titolo di studio che dà diritto, ad esempio, ad iscriversi al grado superiore, o all'Università, o ad insegnare, o a esercitare una certa professione. In sostanza, dal mo-

mento che il nostro attuale sistema di istruzione non nega a nessuno una bella licenza o un magnifico diploma, al punto che si è parlato della scuola come di un gigantesco diplomificio, e dal momento che - questo è l'aspetto drammatico - la stragrande maggioranza di tali certificazioni risulta poi priva di reali e corrispondenti contenuti, perché non eliminare la corsa al pezzo di carta eliminandone l'appetibilità e l'uso? Non verrebbe dunque eliminato il documento cartaceo che certifica gli anni di studio, gli intoppi e gli esiti finali, ma solo il suo valore/diritto automatico di accedere al grado scolastico superiore o alla professione, in quanto documenterebbe solo il percorso, non il reale possesso delle cognizioni, abilità e competenze. Oggi il "pezzo di carta" ha un suo valore giuridico riconosciuto ufficialmente, quale che sia l'effettiva preparazione del candidato, quale che sia l'Istituto o l'Università che ha rilasciato il diploma. Come è noto, si tratta spesso di scuole ed Università abissalmente distanti per serietà e qualità di studi, con l'aggravante di punteggi non di rado truccati per motivi ideologici, ambientali o clientelari. Insomma, vogliamo continuare nell'ipocrita manfrina di lauree fasulle che ha riempito il Paese di asini in cattedra, medici, avvocati e diplomati vari, digiuni di conoscenze adeguate e di professionalità? Non è meglio togliere la sacralità al pezzo di carta ed ai suoi automatismi, dando l'attenzione e il valore che meritano ai contenuti invece che ai contenitori? Ovviamente, occorrerà non fermarsi alla *pars destruens*, cioè alla cancellazione di tale valore legale, ma passare alla *pars construens* creando le premesse per rendere efficace il provvedimento di abolizione. In che modo? Fissando semplicemente alcune regole precise che ne realizzino l'efficacia. Le due che ritengo assolutamente essenziali e imprescindibili sono: **la prima: non si può accedere al grado superiore di studi o a qualsiasi incarico o professione, senza dimostrare prima la propria preparazione, attraverso prove idonee ed adeguate, dunque, ad ogni passaggio significativo per il proseguimento, una onesta verifica/filtro;** **la seconda: la gestione di tali prove va affidata solo a personale estraneo rispetto a quello di provenienza del candidato.** Non c'è nulla in ciò di macchinoso o di difficile. Facciamo degli esempi, a cominciare dalle elementari: poiché la licenza elementare documenta semplicemente la frequenza quinquennale ed i suoi risultati, per accedere al grado scolastico medio è necessario sostenere prove di ammissione che garantiscano la preparazione per proseguire nella fase successiva (con diverse alternative per chi non è in grado di proseguire). Tali prove saranno gestite da insegnanti estranei/e al corso degli alunni da esaminare. Lo stesso procedimento si ripete al termine della Media. Poiché il diploma corrispondente certifica solo la frequenza del triennio e dei suoi risultati, per accedere alla scuola superiore nelle sue varie articolazioni, è necessaria una serie di prove per verificare il possesso dei requisiti *per entrare nel tipo di scuola superiore* che l'alunno intende frequentare; e così per l'ammissione alle facoltà universitarie, per il passaggio da un ordine di studi ad un altro, per accedere ad una professione.

Una volta entrato a regime il meccanismo, si avvierebbe un processo di selezione meritocratica (oh! parola infame per la cultura dominante!) che certamente caricherebbe di più seria e cogente responsabilità gli Istituti certificanti, spingerebbe i giovani ad uno studio più attento e consapevole e gli insegnanti ad un lavoro in cui non c'è spa-

zio per chiacchiere, indottrinamenti politici e "creatività" varie. Le scuole abbandonerebbero con sollievo il gravame delle montagne di scartoffie, relazioni, POF e quant'altro, con immensa soddisfazione dei docenti, i quali non potrebbero più campare di espedienti e di gite scolastiche, ma sarebbero frustati dalla loro stessa coscienza a darsi da fare, aggiornarsi, studiare, oltre che a preoccuparsi per la loro stessa credibilità e per la responsabilità che grava su di loro di non presentare ai vari esami giovani che poi falliranno alle prime prove di verifica effettiva sulla loro consistenza culturale e tecnica.

Non è questione da poco. Io stesso vi sono arrivato dopo un lungo travaglio di riflessioni, dopo essermi convinto che non c'era altro rimedio praticabile all'ingovernabilità culturale ed educativa del nostro sistema scolastico a seguito di anni di insipienza pedagogica e di ideologia militante. Ricordo le prime discussioni con l'on. **Mario Mauro**, quando l'attuale - così mi sembra - Vicepresidente del Parlamento Europeo era ancora un uomo e non un semidio e si lavorava gomito a gomito, in maniche di camicia e con naturale umiltà a preparare volantini, dichiarazioni e comunicati stampa per una delle tante riunioni - dal *Palavobis* all'incontro a Roma con il Ministro Berlinguer, per una scuola libera e seria. I motivi però per i quali egli voleva l'abolizione erano molto diversi da quelli appena esposti; si trattava solo di salvaguardare le scuole private dall'ingerenza statale.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti. Sono tanti oggi, in verità che condivido - no tale soluzione. Anzi va subito detto che, da qualche tempo, la società italiana, alla chetichella, si è già messa in cammino su questa strada, sia nel privato - dove le aziende, preoccupate dai diplomi fasulli, hanno adottato una serie di esami attitudinali e corsi di preparazione conclusi da prove serie e selettive per assumere il personale e affidargli lavori specializzati -, sia nel pubblico, soprattutto nelle università, dove si moltiplicano i corsi di laurea a numero chiuso. Il che vuol dire che per riuscire ad entrarvi occorre prepararsi e superare prove ed esami di ammissione attraverso i quali si cerca di tenere a bada la massa im-preparata, selezionando, almeno nelle intenzioni, i più idonei.

Naturalmente, come era scontato, la sinistra - non tutta per fortuna - e il sindacalismo collaterale, che oggi occupano quasi tutti i posti chiave della cultura e dell'informazione, si sono schierati in difesa del valore legale dei titoli di studio (è il paradosso di una rivoluzione diventata pacchiana conservazione). Ricordate i clamori minacciosi dei sindacati, qualche anno fa, quando si parlò di sottoporre le centinaia di migliaia di docenti assunti *ope legis* ad una qualche indagine sulla loro competenza o a una qualche scrematura professionale? Non se ne fece nulla. Ecco perché siamo già sicuri che non sarà facile convincere i politici, anzi, diciamo pure, sarà quasi impossibile. Ma in fondo, è proprio questo il destino del CNADSI, come ben sapete, voi tutti che lo amate: combattere le battaglie disperate come se si potessero vincere, con il coraggio, la determinazione e l'entusiasmo di chi sa di stare dalla parte giusta. Un po' come accade sempre ai piccoli Davide davanti ai grandi Golia di turno. Solo che a noi non sarà dato di veder crollare il gigante e ci consoleremo sperando che tale soddisfazione tocchi almeno a chi ci seguirà. Grazie. Al termine del caldo applauso dell'Assemblea alla relazione del presidente, prende la parola il prof. **Marco Leonardi**

VALORE LEGALE DEI TITOLI DI STUDIO E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Il nodo che frena l'efficienza della pubblica amministrazione è insito nell'organizzazione del lavoro che caratterizza il settore pubblico in modo differente dal settore privato. Un'organizzazione del lavoro che, in parte per sua natura e in parte per caratteristiche migliorabili, arriva a tollerare anche livelli di inefficienza impensabili in qualunque impresa privata - il cosiddetto problema dei fannulloni del settore pubblico. Al fine di aumentare la produttività e ridurre i costi del settore pubblico, è necessario agire sull'organizzazione del lavoro pubblico con una combinazione di strumenti e incentivi che inducano i dirigenti del settore pubblico a comportarsi il più possibile come i loro omologhi del settore privato. Senza per questo stravolgere la natura pubblica del bene prodotto che anzi in molti casi merita di essere difesa.

In seguito all'approvazione della riforma Bassanini, i dirigenti pubblici hanno un contratto di lavoro di tipo privatistico in Italia. Tuttavia si tratta di un contratto di tipo privatistico solo in maniera formale in quanto non prevede né incentivi né strumenti propri del settore privato. In altre parole, a fronte di stipendi spesso paragonabili a quelli del settore privato, i dirigenti pubblici non hanno le stesse responsabilità. Non per loro colpa; la ragione è semplicemente che in primo luogo il settore pubblico non è esposto alla legge della concorrenza la quale costituisce un formidabile incentivo all'impegno individuale e, secondariamente, nel settore pubblico non vigono le stesse discipline di assunzione e licenziamento e le politiche di premi salariali del settore privato, entrambi formidabili strumenti di direzione e di incentivo del personale.

Il risultato è che i dirigenti pubblici spesso non possono organizzare liberamente i dipartimenti a proprio piacimento. In particolare riguardo all'utilizzo delle risorse umane, non possono assumere chi vogliono e non possono licenziare i dipendenti che non ritengono adatti alle loro mansioni. Inoltre, anche se fosse data loro maggiore facoltà di disporre delle risorse umane nei loro dipartimenti, i dirigenti non avrebbero gli incentivi "giusti" ad organizzarle efficientemente. Essi non sono soggetti infatti ai vincoli di rendimento come nel settore privato. D'altra parte non sarebbe possibile affidare ai dirigenti pubblici maggiori poteri quando questi ultimi non rispondono del loro operato in termini verificabili. Mi spiego meglio con un esempio tratto dal mondo della scuola. L'intento è di suggerire un modo in cui, in un settore che produce un bene prettamente pubblico come l'istruzione, si può tuttavia creare un sistema di incentivi e strumenti per i dirigenti pubblici che porti ad un miglioramento dei risultati.

Gli alunni della scuola italiana ottengono risultati molto scarsi nelle indagini comparative internazionali PISA. L'Italia figura regolarmente vicino a Turchia, Grecia e Messico. È altresì noto che questo scarso risultato non è dovuto ad una spesa per studente minore che in altri paesi, né al fatto che gli insegnanti sono pagati meno che negli altri paesi (vedi Prat la voce.info) bensì ad una scarsa qualità della "produzione" scolastica. Intendiamoci subito, non è colpa degli insegnanti i quali spesso sono molto dediti al loro lavoro. Il numero di insegnanti per studente è più alto in Italia che negli

altri paesi d'Europa ed esistono certamente insegnanti che non fanno il loro lavoro rovinando con questo intere classi di studenti, tuttavia i nullafacenti esistono in ogni professione ed in ultima analisi non credo che si possa attribuire agli insegnanti la colpa di risultati così scadenti. Credo che sia l'organizzazione del lavoro nelle scuole che non dà gli incentivi giusti gli strumenti necessari ai dirigenti scolastici affinché possano migliorare i risultati della scuola. L'INValSI, l'istituto di valutazione nazionale scolastica ha condotto dei test di valutazione in tutti gli istituti scolastici d'Italia (elementari, medie e superiori). Si tratta di un test a domande multiple somministrato ad un campione casuale di studenti di ogni scuola. Tutte le scuole hanno quindi un punteggio, per quanto imperfetto (vedi Checchi) che può essere preso come base di riferimento dei risultati raggiunti. Si obietterà che il test non è stato somministrato a questo scopo. Meglio ancora! Vorrà dire che insegnanti e studenti non hanno avuto modo di prepararsi per il test e possibilmente falsarne i risultati. Una caratteristica importante del test è che contiene informazioni sulla capacità di lettura dei testi e sulle conoscenze base di matematica degli studenti e non misura soltanto le percentuali di promossi nelle scuole. La percentuale di promossi non misura necessariamente la qualità dell'insegnamento quanto piuttosto la volontà di promuovere degli insegnanti e dei presidi. Gli operatori della scuola parlano spesso molto male del test dell'INValSI perché non sarebbe stato somministrato con le dovute attenzioni. Tuttavia a mio parere il principio di un test per ogni scuola deve essere in ogni modo difeso. Migliorando i test e la struttura stessa dell'INValSI, si potrebbe utilizzare questo test per valutare l'operato dei presidi in base ai risultati raggiunti dalla loro scuola. I presidi (10.000 in tutta Italia) sono dei dirigenti pubblici pagati circa il doppio degli insegnanti e privi di incarichi di insegnamento. Essi sono dei manager dotati già oggi di molti poteri amministrativi e di organizzazione didattica ma non hanno né gli incentivi né gli strumenti per migliorare i risultati delle scuole. Non hanno strumenti perché anche di fronte a insegnanti palesemente incapaci non possono prendere provvedimenti immediati. Non hanno incentivi perché la loro carriera e il loro stipendio non sono affatto legati ai risultati della scuola. Al momento non esiste nessun criterio di valutazione dei presidi i quali rimangono spesso esposti al controllo politico.

Dobbiamo comunque dare ai presidi maggiori strumenti di controllo. Ad esempio maggiori poteri di decisione sui fondi incentivi per gli insegnanti e sulle assunzioni del personale di ruolo e supplente e maggiori poteri di valutazione degli insegnanti. Senza cambiamenti sostanziali dell'organizzazione del lavoro, qualunque discorso sulla necessità di pagare meglio gli insegnanti o aumentare gli investimenti in strutture e tecnologie rischia di rivelarsi uno spreco di risorse. La necessità di sottoporre anche gli impiegati pubblici a dei criteri di valutazione stringenti è una battaglia culturale e politica di prima grandezza e di massima urgenza. Migliorare il rendimento dell'istruzione pubblica è l'unico modo per poterla difendere. Trovo sorprendente che il ministro Fioroni, cui va dato merito di aver

reintrodotto la commissione esterna nell'esame di maturità, abbia cancellato per i prossimi anni i test nelle scuole d'Italia e li abbia sostituiti con i test a campione al fine di "Valutare il sistema scolastico nel suo complesso". Gli incentivi a migliorare i propri risultati esistono in quanto la valutazione si applica singolarmente ad ogni scuola.

VALORE LEGALE E SOCIETÀ CIVILE

Desidero iniziare il mio intervento citando un celeberrimo studioso liberale e non solo, il prof. Luigi Einaudi. Questi, nel 1959, così terminava la sua filippica contro il valore legale dei titoli di studio: «...[L]a verità essenziale qui affermata [è:] non avere il diploma per se medesimo alcun valore legale, non essere il suo possesso condizione necessaria per conseguire pubblici e privati uffici, essere la classificazione dei candidati in laureati, diplomati medi superiori, diplomati medi inferiori, diplomati elementari e simiglianti indicativi di casta, propria di società decadenti ed estranea alla verità ed alla realtà; ed essere perciò libero il datore di lavoro, pubblico e privato, di preferire l'uomo vergine di bolli». Il prof. Einaudi, da un lato, osservava che il valore legale altro non è se non una "finzione", relegando il valore del diploma ad una dimensione esclusivamente "morale"; per questo motivo - sosteneva l'intellettuale - non c'era bisogno del bollo dello Stato: «la fonte dell'idoneità scientifica, tecnica, teorica o pratica, umanistica, o professionale non è il sovrano o il popolo o il rettore o il preside o una qualsiasi specie di autorità pubblica; non è la pergamena ufficiale dichiarativa del possesso del diploma»; dall'altro lato, tuttavia, lo stesso Einaudi attribuiva al valore legale dei titoli alcuni effetti: uniformazione degli ordinamenti scolastici, controllo pubblico su di essi, legittima aspettativa del titolare in certe cariche e certe professioni. L'arringa einaudiana di mezzo secolo fa dà già la cifra dei principali e opposti argomenti utilizzabili per sostenere o avversare il valore legale del titolo di studio: l'intellettuale definisce quest'ultimo un "mito", ma al tempo stesso vi attribuisce rilevanti effetti.

Sarà bene, dunque, abbozzare un breve excursus dalle innumerevoli leggi in materia succedutesi nel tempo, al fine di cogliere l'essenza portata dalla questione connessa al valore legale dei titoli di studio. È innanzitutto necessario distinguere il valore scolastico dei titoli di studio da quello extrascolastico. Il rilascio di titoli può infatti avere il "semplice" valore di requisito per l'accesso a successivi livelli scolastici, oppure acquisire una rilevanza extrascolastica, di carattere sociale. Il primo aspetto interessa in questa sede solo secondariamente, poiché attiene a problemi strettamente riguardanti l'ordinamento scolastico (regolando i passaggi tra ordini e gradi scolastici successivi e con ciò producendo effetti comunque non trascurabili sull'uniformità del sistema). La rilevanza "extrascolastica" del fenomeno è invece quella che maggiormente interessa in questa sede, poiché prende in considerazione la capacità del "titolo di studio" di influenzare dall'esterno l'istituzione scolastica stessa (è questa la dimensione del problema cui si interessava anche Einaudi). Per avere soltanto un'idea della rilevanza (extrascolastica) che il titolo di studio ha assunto in passato all'interno della nostra società, è sufficiente ricordare che "fino all'introduzione del suffragio universale, un titolo di studio era condizione necessaria

Non c'è nessun incentivo se la valutazione avviene genericamente per il sistema scolastico nazionale.

Terminata la relazione del prof. Leonardi, il microfono passa al prof. **Piergiorgio Mancone**

per avere la cosiddetta capacità elettorale (cioè, per poter prendere parte alle elezioni e per essere eletti). Il requisito della cultura è stato così importante che fino al 1981 è perdurato il requisito dell'alfabetismo nelle leggi elettorali amministrative, requisito che andava dimostrato con un «regolare titolo di studio» o, in mancanza, con una «dichiarazione scritta e sottoscritta dall'interessato» (così l'art. 14 del t.u. 16 maggio 1960, n. 570)². Tale valore legale è stato successivamente eliminato con la legge 23 aprile 1981 n. 154.

Ad oggi, il profilo di maggior interesse connesso al valore legale del titolo di studio è quello riguardante l'accesso agli uffici pubblici e le professioni³, ragion per cui è opportuno distinguere le norme inerenti queste due categorie da quelle contenute nell'ordinamento universitario. Cominciando dalle norme inerenti tale ultimo settore, la più risalente tra quelle vigenti è contenuta nel R.D. 30 settembre 1923, n. 2102, poi raccolta nel R.D. 31 agosto 1933, n. 1592, art. 172, stando al quale: «i titoli di studio rilasciati dalle università hanno esclusivamente valore di qualifiche accademiche. L'abilitazione all'esercizio professionale è conferita a seguito di esami di Stato, cui sono ammessi soltanto coloro che abbiano conseguito presso università i titoli accademici [...]». Tale norma è da considerarsi basilare e stabilisce una sorta di valore legale indiretto: il titolo di studio non è necessario per l'esercizio della professione, bensì per l'ammissione all'esame di Stato, a sua volta necessario per l'esercizio della professione. Tale norma è stata seguita, nel 1989-90, da due normative che hanno segnato una svolta. La prima è la legge 9 maggio 1989, n. 168, che all'art. 16.4 dispone che gli statuti universitari debbano prevedere «l'adozione di curricula didattici coerenti ed adeguati al valore legale dei titoli di studio rilasciati dall'università». La seconda è la legge 19 novembre 1990, n. 341, che, per i diplomi di laurea, prevede (art. 3) decreti interministeriali di individuazione dei profili professionali per i quali il diploma è «titolo valido per l'esercizio delle corrispondenti attività» e le qualifiche funzionali del pubblico impiego per le quali il diploma «costituisce titolo per l'accesso» (una norma analoga è contenuta nell'art. 4 per i diplomi di specializzazione). L'evoluzione giuridica nel periodo tra il 1923-33 e il 1989-90 è paradossale. La prima tra normative sopra analizzate è infatti quella maggiormente liberale, sia in quanto si riferisce solo alle professioni e non anche agli uffici pubblici, sia perché dichiara il titolo di studio «qualifica accademica» (necessaria al fine di essere ammessi agli esami di stato). Le normative più recenti, viceversa, non soltanto stabiliscono una connessione necessaria tra corsi di studio, titoli di studio e attività professionali o qualifiche funzionali del pubblico impiego, ma prevedono addirittura la determinazione dei livelli di occupazione successiva, corrispondenti ai titoli di studio. Tale ultima norma manca, invero, di una vera e propria at-

tuaione (se ciò fosse avvenuto, si sarebbero andati ben al di là del riconoscimento del valore legale del titolo di studi). Sin qui le norme sull'ordinamento universitario. Ad esse si aggiungono le norme sugli uffici pubblici e quelle sulle professioni. Cominciando dai primi, riveste fondamentale importanza l'art. 2 del D.P.R. 10 gennaio 1957, n. 3, secondo il quale «il titolo di studio per l'accesso a ciascuna carriera è stabilito dagli articoli seguenti». La norma dispone il diploma di laurea per la carriera direttiva (art. 161), quello di istituto di istruzione secondaria di secondo grado per la carriera di concetto (art. 173), quello di istituto di istruzione secondaria di primo grado per la carriera esecutiva (art. 182), mentre richiede solo di aver compiuto gli studi di istruzione obbligatoria per il personale ausiliario (art. 190). La corrispondenza tra titoli e categorie è ora in parte implicitamente abrogata poiché sostituita dalla disciplina contrattuale del pubblico impiego (per la maggior parte dei dipendenti pubblici, i requisiti di ammissione sono stabiliti infatti dai contratti collettivi che hanno reso molto meno rigide le corrispondenze e consentono anche l'accesso alla dirigenza per non laureati). Quanto alle professioni, l'art. 33 della Costituzione prescrive l'esame di Stato «per l'abilitazione all'esercizio professionale». Per accedere alle prove dell'esame di Stato le diverse leggi di settore richiedono il titolo di studi.

Da tale susseguirsi di norme è lecito trarre le medesime conclusioni del prof. Casseese: «non esiste un valore legale generale dei titoli di studio; questi hanno solo un valore accademico; comportano, dunque, riconoscimenti all'interno del sistema scolastico, con molti parametri interni di ponderazione per il riconoscimento di titoli stranieri e le equipollenze. Tuttavia, gli uffici pubblici e le professioni sono ordinati in modo che per accedere ai concorsi pubblici e agli esami di Stato è necessario avere un titolo di studio. Infine, la disciplina universitaria del 1990, peraltro rimasta inapplicata, ha stabilito una corrispondenza corso di studio - titolo-livello burocratico o professionale, portando alle estreme conseguenze il rapporto livello di studio certificato dal titolo-collocazione nella professione». Da tali considerazioni risulta evidente come il titolo di studio, seppur condizione necessaria all'accesso alle carriere pubbliche e professionali, non sia comunque condizione sufficiente, essendo comunque passaggio ineliminabile per l'accesso alle libere professioni o alla carriera nella pubblica amministrazione il superamento di un esame di stato. Tale considerazione rende ancora più grave il compito di riflettere seriamente sul futuro della scuola, in quanto non ci pone al riparo dai pericoli insiti in un'istituzione ridotta a mero «diplomificio»; da persone avvedute non possiamo infatti pensare che un esame di stato, con tutti i suoi pregi e difetti, mondi dai suoi peccati un sistema scolastico non in grado di formare i suoi allievi.

Per capire le ragioni della proposta di abolizione del valore legale dei titoli di studio descritta poc'anzi, è il caso di fare riferimento al dibattito odierno. Il merito di aver recentemente portato la discussione sul valore legale dei titoli di studio all'orecchio del grande pubblico è forse da ascrivere al Prof. Francesco Giavazzi che, sul Corriere della Sera del 26 novembre 2005, propose l'abolizione del valore legale dei titoli di studio. Le posizioni più estreme a favore di tale proposta mirano a far sì che non sia più necessario il possesso di un titolo di laurea per la candidatura ad un concorso della pubblica amministrazione, né tanto meno per l'esercizio di una libera professione. A tal riguardo, l'o-

biiettivo dichiaratamente perseguito è la «stimolazione» degli atenei attraverso la creazione di una sana competizione tra di essi, al fine di indurli a migliorare la propria offerta formativa, nonché, conseguentemente, di fare del merito e della competenza i criteri informatori della scelta di ricercatori e docenti. Il problema da molti posto negli ultimi anni è infatti rappresentato dalla difficoltà di valutare l'offerta formativa delle università, in genere pubbliche, e quindi di trovare il modo per incentivarle a migliorarsi. Il 21 ed il 25 giugno scorso, Roberto Perotti e Daniela Marchesi scrivevano due articoli sul Sole 24 Ore in cui tracciavano un quadro dei mali dell'università. Il punto cruciale, sia per quanto riguarda il concorso per ricercatori e professori, sia per quanto riguarda la qualità del servizio offerto, è riassumibile nella scarsa considerazione del merito nell'orientare la scelta di chi è poi preposto alla ricerca e all'insegnamento. La Marchesi descrive poi due metodi alternativi attraverso cui gli atenei potrebbero essere sottoposti al giudizio degli studenti e alle regole del mercato concorrenziale: il «voto con il portafogli» ovvero il «voto con i piedi». La prima modalità si accompagna necessariamente con la libera ed autonoma imposizione delle rette di iscrizione: gli studenti saranno disposti a pagare quote più alte per le università che offrono i servizi migliori, mentre quelle più scadenti dovranno migliorare la propria offerta per non perdere iscritti. Con il secondo meccanismo invece, le masse di iscritti, muovendosi dagli atenei che offrono servizi peggiori verso quelli più efficienti, condizionano i finanziamenti dello Stato che taglia i fondi ai primi per aumentarli ai secondi. Il problema, a questo punto, si sposta però sull'individuazione del criterio che di fatto orienta gli studenti nella scelta. Sono infatti moltissimi coloro i quali mirano a laurearsi presto e il più facilmente possibile per superare un concorso nella pubblica amministrazione, il quale richiede solitamente altro rispetto a quanto acquisito durante gli studi. Agendo razionalmente rispetto al fine prefissato, si preferirà dunque quell'Ateneo che prospetterà il percorso più facile e veloce rispetto a quello che privilegia qualità, sostanza e selettività della formazione. Tale comportamento, comunque razionale (almeno nel senso economico del termine in quanto massimizza l'efficienza della scelta fatta) vanifica sia gli effetti del «voto con il portafogli», sia quelli del «voto con i piedi». Premessa indispensabile ad una riorganizzazione della scuola, ed in particolare dell'università, fondata sul merito, rimane quindi l'abolizione del valore legale dei titoli di studio e quindi di quella condizione necessaria per accedere ai concorsi pubblici ovvero professionali. In tal caso, infatti, lo studente sarebbe costretto a scegliere l'Ateneo per la qualità della formazione che offre in relazione ai propri obiettivi e non, invece, per il «pezzo di carta» che esso rilascia. Finché la laurea potrà essere considerata un mero passaporto nel mondo delle professioni (e ciò che conta sarà il punteggio con il quale ci si laurea), lo studente rimarrà incentivato a scegliere la sede che prospetta minori difficoltà. I professori, dall'altra parte, restando così le cose e non dovendosi quindi assumere i rischi connessi alla formazione di menti, non sono incoraggiati ad andare oltre una preparazione asettica e manualistica. Da tali considerazioni consegue che il modo più efficiente per creare una virtuosa competizione tra istituzioni scolastiche, per indurre gli studenti a scegliere preferibilmente le migliori tra di esse e spingere quindi quest'ultime ad assumere i capaci ed i meritevoli, è l'abolizione del valore legale dei titoli di studio accompagnata dalla libera imposizione

delle tasse universitarie. Argomenti avversi a questa tesi sono, normalmente, la difesa del diritto allo studio anche a favore dei ceti più deboli, ovvero l'accesso all'istruzione universitaria di quanti hanno minori disponibilità, accesso che parrebbe garantito solo da atenei pubblici con rette contenute. Per non mostrare il fianco a tali argomentazioni, comunque degne di attenzione, uno delle soluzioni proposte (sempre dal Prof. Giavazzi) consiste in una sorta di «progressività» delle tasse scolastiche; altri correttivi possono invece essere rappresentati dall'elargizione di borse di studio o dalla copertura totale degli oneri mediante finanziamenti ad hoc. Per una verifica empirica del funzionamento di tali sistemi basterebbe una rapida ricerca su di un qualsiasi motore di ricerca in internet al fine di verificare come le prime università al mondo finanzino i migliori studenti con premi o borse alla ricerca o anche attraverso sponsor (quale migliore pubblicità per una istituzione scolastica di un allievo di successo?); ancora, potremmo verificare come le imprese elargiscano borse e prestiti nella speranza di rafforzare e migliorare il proprio capitale umano con persone capaci e competenti.

Un confronto con sistemi diversi da quello italiano per capire meglio i termini del problema può senz'altro giovare. In Gran Bretagna, ad esempio, le università sono pubbliche e ciascuna richiede una retta fissata nei limiti consentiti dal governo; vengono tuttavia rilasciati certificati senza valore legale. Quello che infatti da sempre conta in Gran Bretagna non è tanto il voto finale, quanto il prestigio dell'università di provenienza e la capacità eventualmente riconosciuta di dare una formazione di qualità. Le università, quindi, sono incentivate a soddisfare la domanda formativa e a fornire una preparazione idonea all'inserimento nel mondo del lavoro. Gli atenei sono in competizione tra di loro, mirano a conquistare la stima degli studenti e delle imprese per poter richiedere tasse elevate e per potersi dunque aspettare un numero maggiore di domande di iscrizione. Secondo gli estimatori, da questo sistema conseguirebbe - neppure troppo indirettamente - una scelta del personale docente ed un'organizzazione dei corsi e del lavoro di ricerca finalizzate alla qualità ed alla produttività. Negli Stati Uniti, dove si trovano 35 dei migliori 50 atenei al mondo, il sistema è in mano soprattutto ad istituzioni private e le rette sono molto alte. Il meccanismo concorrenziale è simile a quello britannico; la preclusione ai meno abbienti è temperata dall'elargizione di numerosissime borse di studio ai meritevoli. Negli USA sono soprattutto università e privati ad elargire tali aiuti, nel Regno Unito è soprattutto il Governo. Un istituto di origine australiana inoltre, il «prestito d'onore», prevede la restituzione da parte dello studente, una volta che questi abbia

fatto ingresso nel mondo del lavoro, della somma che gli era stata inizialmente anticipata da istituzioni pubbliche od anche private affinché la investisse nella sua formazione. In conclusione, a seguito delle analisi svolte, siamo del parere che l'iniezione di una maggiore dose di concorrenzialità nel mondo accademico, così come anche nei servizi delle libere professioni, non può che andare a beneficio dei consumatori, dei giovani che chiedono università di qualità e aspirano a un brillante inserimento nel mondo del lavoro. Intervenire nel sistema dal basso, incentivandolo a migliorarsi sembra essere l'unico modo razionale di intervenire in un sistema ormai ossidato, senza dubbio molto più efficiente di pochi interventi provenienti dall'alto spesso mal indirizzati. Nei fatti, le probabilità che si arrivi all'abolizione del valore legale dei titoli di studio sono esigue, poiché troppe sono le preoccupazioni di perdere consenso politico presso associazioni e categorie professionali ben organizzate. Se, tuttavia, l'obiettivo da perseguire è quello di un sistema di istruzione libero e responsabile, duro e selettivo quanto basta per garantire un futuro al nostro paese degno della sua storia e del suo prestigio, non posso che augurarmi che l'opera del CNADSI non si affievolisca e non si arresti, ma che anzi continui ad operare coerentemente ai propri ideali. Auguro al Cnadsì che si avveri un'altra delle famose «prediche» del Prof. Einaudi, che una minoranza, attraverso la fondatezza delle proprie ragioni, possa divenire maggioranza con il fine di cambiare regole che a vantaggio di pochi penalizzano in effetti molti.

Terminata la relazione del prof. Mancone, dovrebbe prendere la parola il prof. **Antonino Liberatore, segretario nazionale dell'USPUR**, ma, come era stato preannunciato in apertura, per motivi familiari, egli non è potuto intervenire al Convegno. Perciò ha incaricato il prof. **Bardusco**, dell'Università di Milano di tenere in sua vece la relazione prevista.

La relazione del prof. Bardusco non viene qui riportata perché lo stesso si è riservato di riorganizzare il proprio intervento sotto forma di articolo che pertanto sarà pubblicato nel prossimo numero de *La Voce del CNADSI*.

(1) LUIGI EINAUDI, *Scuola e libertà*, in *Prediche inutili*, Torino, Einaudi, 1959, p. 57.

(2) S. CASSESE, *Il valore legale del titolo di studio*, in *Annali di storia delle università italiane*, n. 6/2002

(3) Sulla distinzione e sull'intera materia, NAZARENO SAIITA, *Esame di Stato e titoli di studio e di cultura*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1 (1968), p. 169 ss. e *Titoli di studio e di cultura*, in «Enciclopedia giuridica», ad vocem, 1994. Sulla validità dei titoli per le diverse professioni e per i diversi gradi, si pronunciano frequentemente i giudici.

IL DIBATTITO

Il preside **Anzini**, al termine delle relazioni, tira le somme di quanto è stato detto e propone alcune sue osservazioni conclusive prima di dare avvio al dibattito. Innanzitutto precisa che «nessuno di noi si illude che le nostre proposte si tramutino rapidamente in leggi dello Stato e possano avviare in breve tempo la trasformazione radicale della scuola in Istituzione seria in cui ogni cittadino trovi il luogo della propria crescita culturale e civile, della valorizzazione dei propri talenti, del riconoscimento delle proprie capacità e merito. Le nostre speranze sono a medio lungo termine. Oggi il livellamento fa parte del DNA so-

ciale e ci vorranno fatti traumatici (come già si intravedono qua e là nella spesso drammatica incompetenza professionale di insegnanti, medici, ingegneri, ragionieri, laureati nelle più svariate discipline o impegnati in diverse categorie professionali, spesso purtroppo inadeguati ai loro compiti per impreparazione o incultura) per avviare un ripensamento sociale profondo, indispensabile all'attivazione di un cambiamento maturato e richiesto dallo stesso corpo sociale. La distinzione tra intelligenti e meno, capaci e meno, impegnati o no, è un fatto antropologico, non ambientale, come per anni hanno cercato di farci credere. Il

che non elimina la potenzialità insita nell'uomo di migliorarsi, di perfezionarsi con sacrificio e buona volontà anche da parte di inizialmente svantaggiati. Ciò vale anche per il diverso modo di manifestarsi dei talenti e delle capacità che andrebbe rispettato e fortemente assecondato. L'unico vero errore – purtroppo non sentito come tale dalla nostra società “buonista” – è appiattare ciò che invece la natura ha diversificato.

Tutta la legislazione scolastica oggi tende all'equiparazione ed al livellamento. Essa cambierà solo sotto le spallate di una rivolta civile stanca dell'inefficienza e dell'incapacità. L'abolizione del valore legale del titolo di studio è un primo tentativo di innescare un meccanismo meritocratico che prelude alla spalata. Se il pezzo di carta non vale più per se stesso, ma solo in quanto garantisce il possesso di un vero patrimonio culturale e professionale, si arresterà la corsa al facilismo. Conseguire il bramato diploma non avrà alcun significato in relazione al lavoro o alla professione desiderata, in quanto l'accesso a quella determinata attività sarà valutata sulla base delle effettive competenze. Se una scuola sforna diplomati fasulli ed un'altra si impegna a creare formazione reale, non passerà molto tempo – dato che il diploma non serve più da solo per il posto – a far sì che la prima o cambi o chiuda. È questo il meccanismo virtuoso di cui si è parlato. Lo stesso vale per le Università oggi irretite in una ragnatela di regolamentazioni populiste e massificanti, in cui il “merito” non è neppure un optional, come sanno bene tutti quelli che la frequentano per lavorarvi. Ma a questo punto mi fermo per non approfittare della pazienza di chi ascolta e per dare la parola all'on. Sterpa che vedo in sala e che sicuramente vorrà salutare i convegnisti.

Prende la parola l'on. Sterpa il quale, nel suo simpatico intervento “a braccio” osserva, tra l'altro, che non è facile combattere contro chi ha un potere dominante come l'attuale sinistra. Rivendica di aver fatto sue, lungo le diverse legislature che tuttora lo vedono sugli scranni del Parlamento, molte delle battaglie del CNADSI, ottenendo spesso anche risultati notevoli, fino a contribuire alla fine di legislature pericolose per le ventilate riforme scolastiche. Ricorda di essere stato amico del CNADSI fin dalle origini; per questo è venuto, al fine di attestare la propria immutata solidarietà con l'azione dell'Associazione anche nel ricordo dell'indimenticabile prof. Alfieri, di cui era amico all'interno del PLI. Purtroppo i risultati della politica scolastica voluta dalla CDL, quando era maggioranza, non sono stati incoraggianti. Quanto a quelli dell'attuale maggioranza, essi ricalcano e rassodano il degrado che era cominciato proprio attraverso le riforme da essi ispirate nel passato. Condivido molte delle cose ascoltate nella relazione del Presidente e ritiene che una discussione sull'argomento sia quanto mai utile. Propono anzi che il CNADSI gli faccia pervenire una bozza di disegno di legge in modo da poter avviare l'iter di una discussione parlamentare sull'argomento dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, anche nel corso di questa legislatura, almeno finché durerà. Si scusa di non potersi trattenere oltre, anche perché è appena arrivato da Roma e saluta cordialmente tutti i convegnisti che lo applaudono calorosamente.

La parola viene data alla prof.ssa **Fernanda Hernandez** latrice di un messaggio dell'on. **Muscardini**, deputato Europeo. La prof.ssa Hernandez legge il seguente testo:

Signor Presidente, Illustri convegnisti,

sono particolarmente onorata di poter partecipare a questo vostro 65° Convegno nazionale, per almeno due motivi: 1) perché è per me esaltante trovarmi fra di voi che rappresentate nella scuola italiana un preciso punto di riferimento, 2) perché i vostri convegni hanno sempre dibattuto temi legati all'attualità ma sempre centrati sulle questioni di fondo in relazione all'evolversi della società.

Quest'anno però la mia presenza è virtuale. Essendo in missione all'estero per conto del Parlamento europeo affido alla mia collaboratrice, dott.ssa **Fernanda Hernandez** il compito di esprimervi i miei più vivi auguri per l'azione che state conducendo, con successo, da qualche decennio. Non entro nel merito specifico del tema del congresso, ma mi permetto di presentare alcune osservazioni.

C'è chi sul piano politico e su quello culturale ha tentato in questi ultimi due decenni di uccidere la scuola, di cancellare i valori che essa ha sempre rappresentato sostituendoli con miti passeggeri e ahimè deleteri per la formazione degli allievi. Ma la scuola non è morta ed il merito va a quei dirigenti e docenti che hanno continuato a militare al servizio di un'ideale che è quello educativo e formativo, e non soltanto istruttivo[...]. Le varie riforme che si sono succedute non sembrano aver lasciato tracce significative se non quelle relative ai metodi. La sostanza tuttavia, oggi più di ieri è la necessità di una formazione approfondita al fine di preparare i giovani ad affrontare la vita professionale, molto più complessa oggi rispetto a ieri, ma anche abbastanza affascinante per l'impiego delle molteplici e nuove tecnologie. Avere un titolo è legalmente necessario perché senza di esso tutte le porte sono chiuse. Per la verità a molti ragazzi sono chiuse anche con il titolo. Ma non sarà mai questo tipo di legalità a garantire una formazione adatta ad affrontare la complessità e le difficoltà della società contemporanea, che non è soltanto quella italiana, ma che di fatto, oltre che di diritto, è già ormai quella europea, cioè aperta sul mondo ed espressione di ventisette Nazioni. Sarà invece una formazione seria e convinta in questa o in quella disciplina, sarà un'educazione conseguita con consapevolezza e responsabilità a fare di un giovane una persona preparata ad affrontare le sfide del mondo moderno. Vi auguro cordialmente di concludere i vostri lavori con proposte concrete che come sempre possano rappresentare uno stimolo ed una prospettiva per tutti coloro che credono ancora nella Scuola e Dio sa se c'è bisogno di educatori simili.

L'Assemblea applaude.

Chiede la parola il prof. **Rivolta** per dire che ha ascoltato, apprezzato e condiviso quasi tutto quello che si è detto. Per questo si è fermato fino alla fine degli interventi sembrandogli ogni apporto molto interessante. La laurea, a suo parere, nella maggior parte delle professioni, ha perso oggi buona parte del suo valore di testimonianza di preparazione e professionalità. Per fortuna tra la laurea e la professione vi sono ancora degli Esami di Stato, per quanto qualitativamente molto decaduti. Il problema resta sul come convalidare le lauree che consentono da sole di esercitare le professioni. Più in generale, è chiaro che, in mancanza di altra normativa più seria, occorre predisporre prove di verifica in itinere che documentino l'effettiva acquisizione del programma di studi. Prima di poter accedere al grado superiore; lo stesso dicasi per l'esercizio della professione. L'abolizione, di cui si parla, comporta l'istituzione di una serie di passaggi e prove di carattere professionale. Il problema perciò di-

venta un altro. I responsabili, saranno capaci di organizzare prove adeguate?

Prima di avviare la discussione il presidente dà la parola alla sig.ra **Clementina Melotti-Boltri**, del direttivo CNADSI, per un cenno di commemorazione dell'indimenticabile socio ispettore Marradi che ci ha lasciato da poco. Ecco le sue parole:

“Il 7 settembre 2006 si è spento, nella sua casa di Monsummano, un vero grande maestro, il professor **Tommaso Marradi**. Nella sua lunga vita è stato direttore didattico, presidente dell'Associazione Nazionale Ispettori, membro del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione. Ha collaborato con le principali riviste scolastiche. Ha diretto la “Rivista dell'Istruzione”. Ha scritto la bellissima introduzione al mio libro “C'era una volta la scuola elementare” (Ed. Ares). Ha vissuto nella scuola e per la scuola, impegnandosi con passione e competenza affinché la scuola di base riconquistasse prestigio ed efficacia.

Nel 2005, commentando alcuni miei articoli già pubblicati su Fogli e Studi cattolici, mi scriveva: “Fa bene a non abbandonare la lotta. Ma è difficile, in Italia, fare le riforme. Non è colpa della Moratti né dell'Apra né di Berlusconi. Nella scuola bisognerebbe sostituire la metà degli insegnanti e quasi tutti i dirigenti. Purtroppo alla maggior parte dei genitori la scuola va bene così: che custodisca il figlioletto più tempo possibile e che non crei problemi.

La mia cura: una sana e seria concorrenza tra scuola statale e scuola non statale. Ambedue gratuite, “bonus” per tutti pagato con le imposte nostre. Forse le famiglie, ricche e povere, che hanno a cuore l'educazione dei figli, comincerebbero a cercare la scuola migliore; e le scuole statali con relativo personale, perduto il monopolio, si troverebbero al bivio: o cambiare o chiudere. E i sindacati cesserebbero di essere così arroganti e così irresponsabili. So bene che sono utopie! Comunque bisogna continuare. Gutta cavat lapidem!”

Bisogna che qualcuno raccolga l'eredità del prof. Marradi e alimenti quella goccia, ad evitare che diventiamo una società di sudditi, paghi delle notti bianche e delle feste in piazza, grati ai governanti quando elargiscono “panem et circenses”.

L'intera Assemblea si associa alla commemorazione.

A questo punto il presidente apre il dibattito pregando la prof.ssa **Cisotti** di regolare gli interventi secondo le prenotazioni avvenute. Il primo intervento è del Preside **Giuseppe Fabbri**, vice-presidente del CNADSI.

Quando ormai, parecchi anni fa, fu concessa l'autonomia alle istituzioni scolastiche, molti, troppi istituti la trasformarono in anarchia; così da qualche anno assistiamo alla nascita di P.O.F. di grandi dimensioni con i quali le scuole gareggiano per assicurarsi il maggior numero di iscrizioni, poco curandosi della qualità dell'insegnamento impartito, spesso trascurando le discipline caratterizzanti a vantaggio di attività che poco hanno a che fare con esse. In questo modo molte scuole sono riuscite a far cadere nella rete gli allievi, cosa non prevista in nessun trattato di arte venatoria, ma hanno dimenticato che lo scopo di un I.T.C., tanto per non citare sempre i licei, non è quello di diplomare giovani che sanno cantar bene o giovinette brave danzatrici, ma ragionieri abili nella loro professione. Queste ed altre considerazioni mi hanno indotto ad accogliere con favore la proposta di togliere il valore legale al titolo di studio, nella speranza che in tal modo le

scuole venissero giudicate per quello che danno e non per quello che promettono. Ma poche ore fa la saggezza della prof. Calderini mi ha fatto sorgere un serio dubbio: Se un liceo classico, tanto per fare un esempio, consentisse allo studente che all'inizio del triennio ha già deciso di iscriversi ad una facoltà scientifica, di trascurare le discipline umanistiche, il rimedio non sarebbe peggiore del male? Forse una soluzione si potrebbe trovare reintroducendo esami intermedi e soprattutto un esame finale serio in tutte le materie, da sostenersi davanti ad una commissione composta di docenti diversi da quelli che hanno preparato la classe. Ma ci sarebbe la volontà politica di prendere un provvedimento impopolare? E si troverebbero in numero sufficiente docenti in grado di svolgere un compito tanto difficile? Purtroppo devo dichiarare il mio pessimismo che, sia chiaro, non significa rinuncia alla volontà di combattere fino alla fine una sacrosanta battaglia. E speriamo che lo Spirito Santo, che ha consentito al Cardinale Ratzinger di salire al soglio di Pietro, trovi un ritaglio di tempo da dedicare al risanamento della scuola italiana.

Il microfono passa ora all'insegnante sig.ra **Maria Pia Pellegrinelli** la quale si sofferma su alcuni aspetti deleteri causati dalla Riforma Berlinguer nella scuola primaria, attraverso il perverso meccanismo della pluralità degli insegnanti (modulo) che ha causato la caduta verticale dell'efficacia educativa e formativa della scuola elementare, portando, in aggiunta, anche alla totale deresponsabilizzazione delle maestre e maestri. Eliminato il “rapporto educativo”, che permetteva al bambino di star bene e di crescere con la sicurezza interiore datagli dalla “sua” maestra, cioè il solido riferimento educativo che gli veniva dalla scuola, si è tolta la base per un apprendimento armonico e per una educazione equilibrata, provocando disturbi sempre più gravi alla vita dei bambini.

Ma l'errore più grave di quella che vuole essere chiamata oggi “Scuola dei saperi” è stata la suddivisione degli orari per cui viene dedicato all'area linguistica lo stesso numero di ore riservato all'area matematica a grande scapito della Lingua Italiana che richiede molte più ore perché molte e diverse sono le attività che portano al suo corretto apprendimento. “Credo che la cosa migliore, e forse ancora possibile, sia ritornare all'insegnante unico che possa gestire l'orario delle due aree secondo le esigenze della classe, almeno per i primi due anni lasciando uno spazio opportuno ma non eccessivo agli insegnanti specialisti delle nuove discipline”.

Tocca ora al prof. **Leonzio Veggio** il quale mette in luce alcuni deprecabili aspetti riguardanti l'attuale reclutamento del personale docente, in particolare cita i “Corsi speciali” per il conseguimento dell'abilitazione. Tali “Corsi” sono di fatto riservati ai docenti “che abbiano prestato... almeno 360 giorni di servizio, con il possesso del prescritto titolo di studio”. Ognuno può comprendere a quali esiti porti una normativa del genere. Accenna poi al pensiero di **Romano Guardini** in merito alla storia di “ciò che chiamiamo Europa” e sottolinea la tenace riaffermazione dello scrittore cattolico circa la chiara impronta cristiana del continente. Ad essa infatti occorre rifarsi per una ripartenza della nostra civiltà. Tocca infine l'argomento del Convegno – l'abolizione del valore legale del titolo di studio – vedendolo come stimolo per studenti e docenti ai fini di uno studio personale sempre più serio, per concorrere ad una rinascita culturale e

spirituale personale, nazionale e dell'Europa tutta nell'insieme delle nazioni che la compongono.

Segue l'intervento del prof. **Moruzzi** che dichiara di voler portare il suo contributo attraverso qualche considerazione personale sul tema del convegno. Ecco le sue parole:

"L'idea di togliere valore legale al titolo di studio non sarebbe malvagia, considerata la situazione. Non potendo ridare serietà e serietà alla scuola attuale, si cerca almeno di neutralizzare gli effetti deleteri sulla società e sul mondo del lavoro dell'inondazione di diplomi "facili" dei quali lo Stato avrebbe dovuto garantire contenuti e serietà e che invece certificano semplicemente il falso. Quando si dà un diploma a un somaro che non se lo merita si genera concorrenza sleale nei confronti di chi ha studiato e si è impegnato, e sono ancora tanti, e soprattutto si contravviene a un principio di verità che trova le sue radici nei 10 comandamenti di Mosè, insostituibili basi della moralità pubblica e privata: «Non testimoniare il falso». Naturalmente la scuola facile, creatura delle Sinistre di tutti i tempi e di tutte le tendenze, è uno dei tanti strumenti pensati, sotto la superficie etichetta di una malintesa democrazia, per demolire ciò che di buono esiste ancora nella nostra società, mandando al potere l'asineria e l'incompetenza. Il togliere validità legale al titolo di studio dovrebbe vanificare la caccia forsennata al "pezzo di carta". È un rimedio non ottimo, ma nella situazione attuale necessario. Sarà combattuto strenuamente dalle forze cosiddette "progressiste", naturalmente.

Perché il progetto abbia la possibilità di attuazione concreta, contro il mito imperante del diploma e della laurea, bisogna accompagnarlo con un'azione politica che persuada la gente comune che l'equazione titolo di studio = cultura è sostanzialmente priva di fondamento, che le professioni artigiane hanno un senso e un futuro e che uno può farsi una cultura anche al di fuori dei binari obbligati dell'istituzione totalizzante della scuola. In concreto bisogna che Stato, Regioni, Province, Comuni si diano da fare organizzando corsi scolastici professionalizzanti a breve periodo, con molta pratica di laboratorio. Tutto ciò costa parecchio. È più facile fare riforme fasulle cambiando un po' di nomi alle cose, all'italiana. Invece che sfornare "operatori sociali", di cui ormai c'è sovrapproduzione, servirebbero riparatori, elettricisti, meccanici e muratori provetti. Non nomino, per brevità, tutta la vastissima rosa di professioni artigiane, ma spero che il concetto sia chiaro. Sembra facile, ma è difficilissimo. Scopo inconfessato dei demolitori della Scuola è di creare una massa di dotti ignoranti frustrati, per gestirne politicamente il malcontento. Chissà che un giorno non torni un po' di gusto per la vera cultura. Voglio qui ricordare un esempio luminoso di quanto possa il talento e l'impegno anche fuori della scuola: mi riferisco allo scienziato autodidatta Raffaele Bendandi di Faenza (1883 - 1979) affermatosi come sismologo di fama mondiale, senza mai aver conseguito una laurea. Egli è scomparso da non molti anni ma può essere di esempio a tanti che il talento lo possono sviluppare nella scuola".

Prende ora la parola il prof. **Filippo Franciosi** del direttivo CNADSI

"I relatori di questo Congresso si sono occupati quasi esclusivamente del valore legale del titolo universitario (laurea), e da un punto di vista eminentemente giuridico, con qualche confronto con altri Paesi. E in effetti, se si tratta della laurea il problema è reso

più concreto e anche più semplice da esigenze di diritto internazionale (riconoscimenti, equipollenze, basti pensare p.es. alla laurea in Medicina). A noi invece, date la natura e la storia della nostra Associazione, sta più a cuore la questione del valore legale dei titoli di studio preuniversitari (in origine elementare, medio, di maturità o abilitazione), questione dalle implicazioni sociali, politiche, filosofiche che, a differenza del caso universitario, non mi sembra esagerato dire che "coinvolgono cielo e terra". Grande quindi e faticoso mi sarà lo sforzo di essere breve. Un primo modo, e molto semplice di risolvere la questione invero non mancherebbe. La licenza elementare non c'è più (e possiamo star certi che questa non sarà tra le innovazioni della riforma Moratti che il neoministro Fioroni interverrà a neutralizzare); la licenza media, pur con il pomposo nome di "esame di Stato", non segna nemmeno più l'assolvimento dell'obbligo scolastico, né può in alcun modo determinare la scelta di scuola superiore; l'esame finale di Stato, ridotto com'è (e neanche qui penso che Fioroni toccherà tanta pacchia) non seleziona più nulla, e dove veramente l'ammissione all'Università si ottiene con una selezione vera (guardate che dico "vera", non "giusta") come per la facoltà di Medicina, il punteggio attribuito a quell'esame è 0 (dicesi zero). A questo si aggiunge un altro fatto. Con la cosiddetta autonomia ogni scuola fa da sé, non c'è più alcuna garanzia di programma valido per tutti: tempo fa la nostra Voce pubblicò, prendendola da un quotidiano nazionale, un'intervista rilasciata dal presidente dell'Associazione Nazionale Presidi, nella quale egli, addirittura con tono compiaciuto, ammetteva che ogni scuola fa quello che vuole, e in ciascuna scuola ogni insegnante fa quello che vuole: in una V ginnasio del liceo X si leggono *I promessi sposi*, disse, nell'altra Baricco. Mettendo insieme i due fatti, risulta che il titolo di studio non solo è svuotato, ma è di un vuoto che nemmeno garantisce l'uniformità sul territorio nazionale: non si combina nulla, ma in un modo diverso da scuola a scuola, da regione a regione. Non resterebbe che prendere atto che il valore legale ormai è una finzione, e dichiararlo abolito; in tal modo, oltre tutto, si accenderebbe tra le scuole una "sana" competizione, dalla quale uscirebbero vincitrici, cioè prescelte dalle famiglie, le scuole migliori.

Ma io, come certamente numerosi altri oggi presenti, non accetto questa soluzione, e, cercando, lo ripeto, di essere breve, mi inoltro in alcune problematiche un po' a monte. La prima: se la scuola sia un servizio o un'istituzione della Repubblica, della polis. È chiaro che ciascuna delle due possibilità determina in modo affatto differente la posizione e quindi la soluzione del nostro problema. Se la scuola è un servizio, evidentemente l'eventuale titolo risponderà anch'esso alle richieste degli utenti o, per ben che vada, dell'utenza: essi, o il loro collettivo, l'utenza appunto, pretenderanno che le scuole rilascino titoli corrispondenti alle loro esigenze, siano esse di prestigio o di possibilità (o illusione?) che i diplomi siano spendibili sul mercato, comprendendo in esso anche l'ammissione all'Università, con la conseguenza, per esempio, della richiesta, da parte di questo o quell'utente, di sacrificare materie ritenute inutili allo scopo. E la concezione della scuola al servizio del mercato era il fondamento della riforma di Berlinguer (non mi stancherò mai di raccomandare la lettura del Documento di lavoro del gennaio 1997). Se invece la Scuola è, come noi crediamo, un'istituzione della Repubblica, i titoli di studio dovranno mantenere in-

tanto validità sull'intero territorio nazionale, e prima ancora saranno la sanzione del compimento di un percorso di formazione e di istruzione (un tempo si diceva di educazione) del quale la Repubblica si assume compito e responsabilità, onde offrire alla comunità, alle famiglie e ai singoli le connesse garanzie di affidabilità in competenze e di validità per trovar lavoro o proseguire gli studi, garanzie che tuttavia poggino su una base di maturità etica, civile e intellettuale delle persone, che la scuola stessa deve concorrere a formare.

Ma oggi la scuola, così intesa e voluta dalla nostra tradizione, intanto risulta appannata e svilita dal processo di decadenza messo in atto per decenni da una classe politica non provvista né della dovuta levatura etica e culturale, né della capacità di governare o almeno cogliere i cambiamenti, e dagli sciagurati pedagogisti dei quali essa classe politica di tratto in tratto si avvaleva. Ma non voglio qui parlare di questo. Voglio invece mostrare come a detrimento della scuola come istituzione della Repubblica, con ciò che ne consegue, ivi compreso il valore legale dei titoli di studio, operino due impostazioni affermatesi piuttosto di recente. La prima è l'applicazione alla scuola del principio di sussidiarietà, la seconda il demandare la scuola dallo Stato alla cosiddetta società civile. È comunque da dire che le due cose sono collegate tra loro e anche con la degradazione della scuola da istituzione a servizio, di cui già ho detto. Il principio di sussidiarietà afferma che non si deve affidare a un organo un compito che può essere svolto - magari meglio - da un organo di livello inferiore. Nel caso della scuola, se ci si limita all'aspetto organizzativo e gestionale, possiamo anche accettare che talune incombenze passino dallo Stato alle regioni e giù fino ai comuni. Invece se si considera la funzione formativo-culturale, a parte qualche balbettamento in senso regionalistico, si porta avanti oggi da più parti un "salto" direttamente dallo Stato alle famiglie. Notiamo anzi che queste tendono ad appropriarsi di settori della formazione dei loro figli (lingue, sport, tra poco la preparazione alle selezioni per entrare all'Università) accusando la scuola di insufficienza negli stessi campi e scaricando su di essa sempre più la funzione custodiale: dato che la scuola non darebbe quanto è ritenuto necessario o utile per il successo di domani, assicuri almeno la custodia e la promozione, con relativo titolo, necessario perché "siamo in Italia". Noi invece riteniamo che quand'anche risultasse che taluni particolari campi di istruzione o addestramento potessero essere lasciati alle famiglie o addirittura ai singoli (allo Stato non è mai venuto in mente di arrogarsi l'insegnamento del ballo liscio o latinoamericano, e nemmeno di istituire scuole statali di guida, sebbene in questo caso i corsi si concludano con un vero esame di Stato per il conseguimento di un titolo, la patente, riconosciuto anche a livello internazionale), resterebbe alla fine un *quid* non delegabile dallo Stato a organismi inferiori. È un *quid* la cui essenza non ho tempo di esporre e analizzare in questa sede, ma che è insito nei concetti di Nazione, di Repubblica, di carattere pubblico della scuola.

A questo punto - e mi avvio a concludere - non risulta accettabile neppure l'altra posizione, oggi sostenuta da più parti (anche, improvidamente, da esponenti della Chiesa e del centro-destra), quella di passare la scuola dallo Stato alla società civile. Definire quest'ultima non è una cosa facile, ci si può forse avvicinare *ex negativo*: se si nega allo Stato la natura di organizzazione giuridica della comunità nazionale e lo si riduce a una

rete di strutture burocratiche deputate a funzioni amministrative e regolamentative di bisogni, istanze e interessi, e se si considerano gli individui e i gruppi portatori di tali bisogni, istanze e interessi e destinatari delle corrispondenti prestazioni, si ha in qualche modo - credo - la "società civile" di cui tanto si parla. E già da qui si vede facilmente come si arriva alla scuola come servizio, addirittura come erogatrice di servizi a domanda. E chi domanda? I genitori, le famiglie, gli stessi alunni se sono abbastanza grandi (ma non mancano casi di... precocità), singolarmente o organizzandosi. Qui ci potrebbe aiutare lo schema del vecchio Hegel. Il terzo grado dello spirito oggettivo, l'eticità, si realizza nelle tre forme di famiglia (tesi), società civile (antitesi), stato (sintesi). La famiglia sappiamo più o meno cos'è (ai tempi di Hegel forse lo si sapeva un po' meglio). La società civile è l'insieme di famiglie, ceti, corporazioni con i loro rapporti associativi, economici ecc. Come ogni epoca storica ha la sua famiglia, così ha la sua società civile, con, per esempio, le sue corporazioni. Oggi ad altre più antiche e potenti (magistratura, docenti universitari, politici, ecc.) si sta singolarmente aggiungendo quella dei genitori: nella diffusa incapacità o non volontà di assolvere al loro compito educativo naturale e primario, essi si riuniscono in corporazione, per imporre le loro esigenze, ivi compresa quella di trovarsi un alibi al non assolvimento dei loro compiti ("la scuola non ci dà quello di cui i nostri figli hanno bisogno..."; "eppure noi abbiamo chiesto..."; "noi ci aspettavamo che..."). Sicché, per continuare a servirci dello schema hegeliano, la scuola si trova davanti i genitori sia come tesi (famiglia, cioè i genitori del singolo alunno), sia come antitesi (corporazione dei genitori): il che, mancando la sintesi dello Stato, dà luogo a una situazione davvero paradisiaca, che gli insegnanti vivono tutti i giorni sulla loro pelle. E il titolo si studio? Si ritorna a quanto detto prima. Esso è necessario ("siamo in Italia..."), ma è vuoto di cultura e preparazione, e non copre più di fatto il territorio nazionale, il tutto con conseguenze non trascurabili anche in campo di giustizia sociale: basterebbe analizzare dal punto di vista del diritto allo studio quanto, a causa della nullificazione dell'ex-esame di maturità e del relativo diploma, si è venuto a creare nel campo dell'ammissione all'Università, con il dilagare delle preparazioni a pagamento "per essere più sicuri di farcela". Il problema del valore legale del titolo di studio è dunque risolvibile in due modi: o con l'abolizione, demandando la valutazione e la selezione al mercato e di fatto archiviando la funzione educativa, formativa e sociale della scuola, oppure rifondando quest'ultima sul piano nazionale ed etico. E questo è un auspicio in cui io mi ostino a credere".

All'ampio intervento del prof. Franciosi segue quello più succinto del prof. **Franco Damiani** che esprime il suo parere nel modo seguente:

"Sono decisamente favorevole all'abolizione del valore del titolo di studio perché credo che sia proprio tale valore che ha snaturato la scuola, rendendola un diplomificio in cui la sola cosa che conti, per molti, è il "pezzo di carta". Questo sistema rende difficilissimo agli insegnanti più preparati e più appassionati di lavorare secondo scienza e coscienza perché crea legioni di genitori preoccupati unicamente che il loro pargolo abbia i voti più alti, a qualsiasi costo, a prescindere dalla reale preparazione. Si creano così situazioni perverse come le sempre più diffuse (almeno nel Veneto, dove ci sono stati quattro

casi analoghi negli ultimi due anni) "assenza collettive per cacciare un insegnante scomodo". *Siamo davvero, come ha detto il prof. Franciosi, in clima di totalitarismo, fra POF, pressioni dall'alto per l'omogeneizzazione dei contenuti, dei metodi e financo delle valutazioni e ideologia dominante che isola i docenti meno inclini ad allinearsi.*

Con l'abolizione del valore legale tutto ciò dovrebbe quanto meno allentarsi, gli studenti (fatta salva la questione dell'obbligo) dovrebbero essere realmente interessati ai contenuti culturali e si lavorerebbe in un clima meno asfissiantemente burocratico e "politicamente corretto".

Mi permetto infine, facendo eco alla richiesta del socio gen. Luigi Arvali, impossibilitato a intervenire, di segnalare il recente volume di Giampaolo Pansa "La grande bugia", primo tentativo da parte di uno storico antifascista di sgretolare la cortina di menzogne sulle vicende italiane di 60 anni fa: libro che meriterebbe di essere largamente diffuso nelle scuole.

Prende ora la parola il prof. **Giuseppe Manzoni**

Mi spiace per gli illustri professori Mancone e Leonardi, ma non posso fare a meno di esprimere - e mi accade raramente - il mio disaccordo su buona parte delle relazioni da essi tenute nella prima parte del Convegno. Il mio personale parere - e mi sarebbe piaciuto dirlo in loro presenza - è che ambedue, pur nella diversità delle relazioni, non ci abbiano fornito quei dati e quelle informazioni relative al tema dell'abolizione del valore legale del titolo di studio, che ci avrebbero consentito più fondati approfondimenti.

Ciò premesso, entro brevissimamente nel merito della questione che qui ci riunisce. Dico subito che istintivamente mi schiero a favore dell'abolizione, sia pure con qualche dubbio. Devo tuttavia ringraziare in particolare l'amico prof. Franciosi, che pure ha manifestato un'opinione diversa dalla mia, perché nel suo qualificatissimo intervento ha cercato di dare una sistemazione dottrinale al problema. Dal dibattito è emerso come l'abolizione del valore legale del titolo di studio potrebbe eliminare dalla scuola tanti pesi morti, né interessati, né dotati, che oggi affliggono con danno di tutti (di loro stessi per primi, ma anche dei capaci e meritevoli che vorrebbero studiare). Mi chiedo inoltre (è una domanda e un dubbio, non una soluzione): che riflessi potrebbe avere la perdita del valore legale del titolo di studio sulla piaga dei ricorsi al TAR? Le promozioni o bocciature potrebbero cessare di essere considerate atti amministrativi per acquistare, come dovrebbe essere, la dignità di atti pedagogici e didattici?

Al termine dell'intervento del prof. Manzoni, la prof.ssa **Calderini** puntualizza il suo pensiero sull'INValSI del quale erano stati espressi giudizi positivi da parte di qualche relatore. Per la prof.ssa Calderini "affidarsi all'INValSI è sbagliato, perché è un'accoglienza di incompetenti, ancorché diplomati. Fidarsi di loro, vuol dire fidarsi del nulla".

A questo punto, si susseguono brevissimi interventi.

Il prof. **Zolli** si dichiara soddisfatto del Convegno; è favorevole all'abolizione del valore legale del titolo di studio perché spesso i genitori iscrivono i figli solo per il titolo. A loro importa che non si facciano male a scuola: la cultura li interessa poco. Ma per l'Università è però indispensabile che il ragazzo sia preparato. Cita i libri di **Pansa** e ritiene che debbano essere diffusi.

Il prof. **Camizzi** interviene a proposito dei

libri di Pansa ed osserva che certe verità vengono "scoperte" solo quando le dicono quelli di sinistra. Il presidente concorda con il prof. Camizzi ed osserva che tuttavia è un bene che la riscoperta di tante mostruosità venga da sinistra perché questo le rende più credibili e nello stesso tempo le fa più accette anche al popolo progressista.

La prof.ssa **Virginia Cisotti** prende la parola per precisare che, prima di Pansa, aveva scritto sull'argomento "foibe", "oppressione comunista" e sulla Venezia Giulia il prof. **Marco Pirina** dell'Istituto Storico di Udine in un libro del 1945/47 ("La soluzione rossa"), con una miniera di notizie; libro abbastanza diffuso. Prima di Pansa, Pirina aveva già detto tutto, ma senza suscitare il clamore scoppiato all'uscita del libro del giornalista di sinistra. Ricorda anche i libri di **Giorgio Pisanò** e **Massimo Caprara**. Quanto poi al molto reclamizzato PISA, fa notare che, qualche anno fa, la Germania figurava agli ultimi posti nell'elenco. Ci fu una specie di rivoluzione anche sui giornali. Invece in Italia, pur declassata agli ultimi posti, non importa a nessuno. E prosegue: "Tornando all'abolizione del valore legale del titolo di studio e traendo dalla mia esperienza di docente universitario, voglio portare infine l'attenzione su due punti. Il primo consiste nella constatazione che l'automatismo insito nel valore legale del titolo di studio può essere malefico oltre le intenzioni: ad esempio, dovendosi adottare in un corso universitario il numero programmato, in mancanza di tempo, di personale e di strutture per colloqui o prove serie, accade che si faccia la graduatoria in base al voto di maturità. Ma questo è un rimedio peggiore del male. Ed è proprio quanto accaduto nella Facoltà dove insegno, nella quale si è deciso di mettere il numero chiuso: 500 su 1.500 che vorrebbero iscriversi, demandando però la scelta dei 500 da ammettere alla graduatoria fatta sulla base del voto di maturità. Il secondo riguarda il sistema dei crediti. Anch'esso rappresenta un duro colpo al riconoscimento della qualità della preparazione. Infatti, se il superamento di un esame dà diritto a 6 o a 9 crediti, quel 6 o quel 9 indicano indifferentemente un 18 o un 30/30 e lode. Infine: si è detto che la abolizione del valore legale del titolo potrebbe frustrare le famiglie che investono tempo e denaro negli studi universitari di un figlio, che risulterà il primo laureato della loro storia; a me consta che la frustrazione è ben maggiore quando il figlio dopo il conseguimento della laurea rimane disoccupato, o comunque non inserito nel mondo del lavoro in una posizione adeguata. L'Università è diventata di massa, ma le aspettative, non tanto dei giovani quanto dei loro genitori, sono rimaste quelle di un'Università di élite. È un problema umano con cui occorre continuamente fare i conti".

Terminati gli interventi, il **Presidente**, dopo averne fatto distribuire il testo, legge la **mozione** predisposta e la illustra dettagliatamente all'Assemblea dei soci. Al termine dell'esposizione aggiunge che si tratta di un seme che viene sparso sullo spazio scolastico affinché dia frutti futuri in termini di ripresa della serietà della preparazione e della meritocrazia valutativa e metodologica. In questo momento storico la cosa sembra impossibile, ma a volte i fenomeni anche di grande portata cominciano da particolari minimi.

Dopo qualche osservazione formale del prof. **Manzoni**, la mozione viene votata all'unanimità con due astenuti.

Terminati i lavori e non essendo iscritto nessun altro a parlare, il Presidente Anzini ringrazia cordialmente e saluta tutti i partecipanti. Dopo di che dichiara chiuso il 65° Convegno.

I RISULTATI DELLE ELEZIONI INTERNE

Mentre la sala si svuota dei non soci, si dà avvio alla procedura connessa con la tornata elettorale, per l'elezione delle cariche interne all'Associazione. La Commissione elettorale, terminato lo spoglio e i conteggi dichiarati eletti, secondo i risultati, i seguenti soci in ordine alfabetico:

Direttivo

Anzini pres. Manfredo	(Verona)
Calderini prof.ssa Rita	(Milano)
Camizzi prof. Corrado	(Parma)
Cisotti prof. ssa Virginia	(Milano)
Damiani prof. Franco	(Padova)
Fabbri pres. Giuseppe	(Venezia)
Fantecchi prof.ssa Elisa	(Milano)
Franciosi prof. Filippo	(Padova)

Jacono prof. Gianfranco	(Milano)
Leanza prof. Antonino	(Milano)
Manzoni prof. Giuseppe	(Milano)
Melotti-Boltri ins. Clementina	(Pavia)
Orsi ing. Enrico	(Milano)
Veggio prof. Leonzio	(Verona)
Zolli prof. Eugenio	(Venezia)

Probiviri

Fondi prof. Roberto	(Siena)
Gargantini Grabini prof.ssa Luisa	(Milano)
Casiraghi prof. Pasquale	(Milano)

Revisori dei conti

Bianchi Robbiati dr.ssa Adele	(Milano)
Bellani sig. Roberto	(Milano)
Moruzzi prof. Giancarlo	(Bologna)

UNA "LETTERA APERTA" DA DIFFONDERE

Al momento di andare in stampa ci è giunta, via internet, dall'amico prof. Biuso, una interessante "Lettera aperta ai docenti" scritta dal prof. Marino Badiale, docente di Analisi Matematica nell'Università di Torino. La pubblichiamo molto volentieri perché ricca di spunti e perché ampiamente, se non totalmente, condivisibile, soprattutto da noi del CNADSI che queste cose andiamo ripetendo, senza fortuna, da anni. Una lettera per certi versi sorprendente e ancor più apprezzabile, dal momento che proviene da un uomo dichiaratamente di sinistra, ma con un messaggio che spara a zero su molti "miti" e cianfrusaglie didattico/pedagogiche fiorite e cresciute nella gioiosa scuola egualitaria voluta non solo e non tanto dalla coppia Berlinguer-Moratti, sulla quale egli giustamente punta il dito, ma da una effettiva e storicamente documentabile egemonia culturale di stampo ideologico, di durata più che quarantennale, sostenuta da una visione dell'uomo e della società politicamente e sindacalmente distorta.

Il prof. Badiale con franchezza e coraggio recupera d'un colpo e con efficacia il patrimonio di buon senso abbandonato dalla politica e dalla demagogia. Noi applaudiamo cordialmente al suo tentativo di suonare la sveglia, perché amiamo lealmente la scuola e la società civile che da essa riceve la sua linfa vitale. Gli auguriamo perciò che, proprio per la sua appartenenza ideale, abbia ascoltato e trovi immediata risposta sia nei docenti sia nel potere politico che molto può, se vuole. (M.A.)

Lettera aperta ai docenti della scuola italiana.

I. Un suicidio di massa.

Nei libri sugli animali che leggevamo da ragazzi si raccontava la triste storia dei lemming. Questi piccoli roditori delle tundre nordiche, simili a criceti, a intervalli di tre o quattro anni, spinti dalla scarsità di cibo, iniziano a migrare, e queste migrazioni si concludono in modo drammatico con i poveri lemming che si gettano in mare dalle scogliere, realizzando un autentico suicidio di massa.

Diventati adulti, abbiamo scoperto che questa storia, così impressionante e capace di colpire l'immaginazione di un ragazzo, è una

leggenda, diffusa nel mondo, pare, da un documentario della Disney. Pur sapendola falsa, vogliamo però usare questa immagine del suicidio di massa dei lemming per iniziare a parlare della situazione dei docenti della scuola italiana. Enunciamo subito la nostra tesi fondamentale: la realtà della scuola italiana è caratterizzata da un suicidio di massa degli insegnanti. L'immagine dei professori lemming descrive bene, a nostro avviso, alcuni aspetti decisivi delle vicende della scuola in questi ultimi anni. Le caratteristiche di tale suicidio di massa possono essere riassunte nei tre punti seguenti: Si è avuta negli ultimi anni una serie di interventi legislativi e amministrativi sulla scuola che hanno alterato in profondità i caratteri essenziali della scuola stessa. Questi interventi possono essere riassunti nella formula "riforma Berlinguer-Moratti". Questa riforma ha come conseguenza la dequalificazione del lavoro del docente e la degradazione culturale e sociale (con conseguente impossibilità di miglioramento economico) dell'intera categoria dei docenti della scuola italiana. I docenti hanno nella sostanza accettato tutto questo, spesso collaborando alla propria degradazione, più spesso lamentandosi, ma senza mai ribellarsi seriamente. Perché la riforma Berlinguer-Moratti ha come conseguenza il degrado culturale e sociale dei docenti? Perché uno dei suoi contenuti fondamentali è la svalutazione dell'insegnamento dei contenuti disciplinari, di quelle cioè che nel linguaggio comune sono le "materie" tradizionalmente insegnate a scuola. Questo fatto non è di immediata percezione, in primo luogo perché non viene enunciato esplicitamente nei testi legislativi e amministrativi che hanno articolato la riforma Berlinguer-Moratti, in secondo luogo perché si tratta di una tendenza di fondo che non è ancora arrivata alla sua compiuta realizzazione. La svalutazione dell'insegnamento delle "materie" nella scuola italiana contemporanea rappresenta però la ratio implicita di una serie di misure che possono essere comprese solo alla luce di tale scelta di fondo. Gli esempi potrebbero essere numerosi, ne facciamo solo alcuni per mantenere la lunghezza di questa lettera entro limiti ragionevoli. Un primo aspetto è l'incattivazione di una miriade di attività parallele all'insegnamento disciplinare (fra cui i cosiddetti "progetti", ma non si tratta solo di questi), attività che implicano la continua

interruzione dell'orario curricolare, cioè dell'orario dedicato all'insegnamento disciplinare stesso. Un altro aspetto è l'introduzione di materie nuove che si aggiungono alle materie tradizionali implicando una diminuzione dell'orario per tutte le materie. A ciò si possono aggiungere gli spostamenti di docenti dall'insegnamento di materie per cui hanno una preparazione specifica all'insegnamento di altre materie, cosiddette "affini", spostamenti motivati esclusivamente da esigenze di organizzazione scolastica. Analogamente a questo fenomeno è quello delle abilitazioni con concorsi speciali che prescindono parzialmente o totalmente dalla preparazione specifica. Già da questi semplici esempi si capisce come la ratio che li unifica e li rende comprensibili sia quella della svalutazione dell'insegnamento delle "materie" tradizionali: un insegnamento a cui viene dedicato sempre meno tempo e rispetto al quale non si ritiene importante che venga svolto da docenti preparati. Poniamoci adesso il problema di capire cosa significhi tutto questo rispetto alla scuola e rispetto alla vita di chi nella scuola ci lavora. Significa, in sostanza, che la scuola di Berlinguer-Moratti non è più, a parte alcune sue zone residuali, una scuola. È diventata un'istituzione completamente diversa, che della scuola conserva, con limitate eccezioni, solo l'immagine esteriore. A questa nostra affermazione qualcuno potrebbe obiettare che la scuola non ha solo la funzione di "insegnare delle materie", ma ha altre funzioni, anche più importanti, di tipo socio-educativo: come per esempio far crescere la capacità relazionale dei giovani, aiutare il loro inserimento nella società, sviluppare in essi il rispetto per le culture e i popoli del mondo, e la lista potrebbe ovviamente continuare. Se questo è vero, il permanere di tali funzioni e scopi socio-educativi conserva un significato e un ruolo profondo alla scuola, anche se diminuisce l'attenzione alle tradizionali "materie". Questa obiezione, in apparenza ragionevole, è in realtà un vuoto sofisma, che denota una profonda incomprensione di cosa sia la scuola. Per capire quanto affermiamo, basta riflettere sull'esempio seguente.

Tutti siamo d'accordo sull'importanza dell'attività sportiva per i giovani. Una giusta dose di attività sportiva è necessaria allo sviluppo equilibrato del corpo, ed ha anche importanti aspetti educativi: abitua alla corretta elaborazione di emozioni come l'aggressività e la competitività, al rispetto delle regole del gioco e dell'avversario, alla collaborazione con i propri compagni nel caso degli sport di squadra. È per tutti questi motivi che molti genitori fanno fare ai propri figli le più diverse attività sportive. Immaginiamo però che quando portiamo nostro figlio nella tal palestra per iscriverlo ad una qualche attività sportiva ci venga fatto dai responsabili il seguente discorso: poiché lo sport ha importanti funzioni nello sviluppo fisico ed emotivo dei giovani, ma d'altra parte fare sport è faticoso, abbiamo pensato di perseguire le importanti funzioni educative dello sport tenendo i ragazzi fermi e seduti. Cosa penseremmo di una simile proposta? Penseremmo che chi ragiona in questo modo o sta scherzando, o è un pazzo, o non sa di cosa sta parlando. E sicuramente porteremmo nostro figlio in un'altra palestra. Ma sostenere che le finalità socio-educative della scuola possono essere perseguite trascurando l'insegnamento disciplinare è un'assurdità dello stesso tipo. Infatti l'essenza della scuola, così come si è formata nella nostra storia, sta in questo: la scuola è quella particolare "agenzia educativa" nella quale le finalità educative sono perseguite attraverso l'insegnamento di contenuti disciplinari. Ovvero, la scuola esiste

perché (e finché) si ritiene che alcune particolari "materie" abbiano una pregnanza culturale e umana tale che, attraverso il loro insegnamento, sia possibile perseguire quei fini sociali ed educativi di cui si diceva sopra. La scuola esiste perché si ritiene, o si è ritenuto fino a tempi recenti, che insegnare letteratura, matematica, filosofia, fisica eccetera rappresenti un modo, il modo specifico appunto della scuola, di educare i giovani. È questo lo specifico della scuola. È questo che distingue la scuola da altre "agenzie educative" come la famiglia, il gruppo di amici, i boy scouts o quant'altro. Ma se tutto questo è vero, cosa resta della scuola, una volta che essa sia privata del suo elemento specifico e caratterizzante, cioè l'educazione dei giovani attraverso l'insegnamento di specifiche materie? La risposta è ovvia: non resta nulla. La scuola viene di fatto abolita, e il tempo della scuola diventa un enorme tempo vuoto che bisogna riempire con le più diverse e strane attività. E cosa diventano i docenti, dentro a questa scuola che non è più una scuola? Qual è il loro ruolo, una volta abolito di fatto il loro ruolo specifico dell'insegnamento delle "materie"? Nella "scuola" di Berlinguer-Moratti i docenti sono ridotti ad essere dei badanti o dei baby-sitter. La lenta cacciata dei docenti dal ceto medio alle zone più basse della stratificazione sociale è una conseguenza ovvia di questa loro dequalificazione professionale. Si potrebbe obiettare che la professionalità dei docenti (e quindi il loro livello sociale ed economico) viene salvata insistendo sulle loro competenze pedagogico-didattiche, invece che su quelle disciplinari. I docenti cioè sarebbero quelle persone che sanno come si insegna, e tali persone sarebbero importanti anche in una scuola nella quale si dà meno importanza a cosa si insegna. Questa obiezione è analoga a quella che abbiamo poco fa confutato. In sostanza, dire che non ha importanza cosa si insegna perché l'importante è che venga insegnato bene, equivale a dire che i contenuti dell'insegnamento non hanno più nessuna importanza.

Ma questo ha come conseguenza la scelta dei contenuti più facili e meno impegnativi possibili: se tutto è uguale a tutto, perché docenti e studenti devono sobbarcarsi la fatica di leggere Manzoni, quando è tanto più gradevole leggersi Camilleri? Il punto è che, una volta impostate le cose in questo modo, si è su un piano inclinato nel quale non ci si può fermare. Perché leggere Camilleri a scuola quando ascoltare le canzoni di De André è ancora più gradevole e più facile? Si vede facilmente che, lungo questo piano inclinato, si torna alla degradazione professionale dei docenti. Infatti, di quale mai competenza pedagogica c'è bisogno per tenere i ragazzi in classe a fare cose piacevoli e divertenti come ascoltare canzoni¹¹? È chiaro che, in questo contesto, la figura del docente si riduce, come già abbiamo detto, a quella di una badante o di una baby-sitter. Possiamo allora concludere che nella riforma Berlinguer-Moratti è implicita una sostanziale degradazione della figura del docente. Tale degradazione determina il degrado economico e sociale dell'intero ceto dei docenti, il loro ridursi a poveracci degni solo, a seconda delle inclinazioni, di compassione o disprezzo. Tale degradazione ha, come ulteriore conseguenza, l'abbassamento del livello culturale e della maturità intellettuale dei giovani che escono dalla scuola italiana. È un fenomeno che chi insegna all'Università ha ben chiaro, e che genera un forte pessimismo sul futuro del paese.

Aggiungiamo infine che, a nostro avviso, il degrado della scuola arriverà presto a mettere in pericolo la stessa sicurezza fisica dei do-

centi: è chiaro infatti che una scuola intesa come grande parcheggio per ragazzi non ha più alcuna barriera che la protegga dalla degradazione del sociale. Gli episodi di violenza nelle scuole, di cui leggiamo sui giornali, sono anch'essi collegati a quella negazione del ruolo specifico della scuola, che è l'anima della riforma Berlinguer-Moratti, e sono destinati ad aumentare di numero e di gravità.

II. *Combattere il degrado.*

È possibile arrestare questo degrado? È nostra convinzione che sia possibile, ma estremamente difficile. Occorre infatti rendersi conto che un fenomeno di tale rilevanza storica come l'annientamento della scuola italiana non può essere l'effetto di una causa risibile come la miseria intellettuale e politica di personaggi del calibro di Luigi Berlinguer o della signora Moratti. Questi personaggi, assieme al resto del miserabile ceto politico e giornalistico di cui essi sono perfetti rappresentanti, possono agire indisturbati solo perché, evidentemente, ciò che fanno esprime alcune tendenze profonde del nostro tempo. Occorre cioè rendersi conto che la negazione del ruolo del pensiero e della cultura è oggi una tendenza spontanea e fortissima, e che lottare per difendere la scuola come luogo in cui si educano i giovani attraverso la loro introduzione nel mondo del pensiero e della cultura, significa lottare contro aspetti strutturali di questa fase storica. Significa cioè mettersi volontariamente e lucidamente in una posizione "conservatrice" e "anacronistica". È questa lucidità che sembra mancare all'insieme dei docenti italiani, ed è questa mancanza di lucidità a rendere particolarmente difficile la lotta contro il degrado. Per combattere contro l'annientamento della scuola italiana, che si traduce nel degrado della figura del docente, occorre naturalmente combattere l'aspetto centrale di tale annientamento, aspetto che abbiamo individuato nella prima parte. La negazione della scuola è conseguenza logica della negazione della centralità delle tradizionali "materie di insegnamento": l'italiano, la matematica, la filosofia, la fisica, la storia, la geografia e poche altre. Per combattere il degrado occorre allora rimettere al centro proprio le tradizionali "materie": occorre avere come punto fermo e inderogabile l'assioma che la scuola è, essenzialmente, il luogo dove si insegnano italiano, matematica, filosofia, fisica, storia, geografia e poche altre materie fondamentali. Con questo intendiamo dire l'insegnamento delle materie tradizionali deve costituire l'asse culturale di riferimento della scuola italiana.

Questo ovviamente non esclude che nelle varie scuole si insegnino anche altre cose, a seconda del tipo di istituto. Ma deve essere chiaro che esiste un fondamento culturale omogeneo per tutta la scuola italiana, e che esso è rappresentato da poche materie fondamentali. Ogni discorso sulla scuola deve partire da qui. Da qui si può cominciare a parlare delle finalità socio-educative della scuola. E per dire qualcosa anche su questo tema, cominciamo subito a dedurre, dalla centralità dell'insegnamento delle "materie", due fondamentali valori educativi della scuola. La scuola, grazie all'insegnamento delle "materie", fornisce i filtri culturali per dipanare l'immensa massa di "informazioni" alle quali i giovani, come tutti, sono esposti. Inoltre insegna il valore del duro lavoro dello studio. Per quanto riguarda il primo punto, è evidente che oggi non si tratta di offrire ai giovani stimoli e informazioni: il nostro mondo è un mondo di persone iperstimolate sul piano mediatico e spettacolare e rimpinzate di informazioni. Un mondo di esposizio-

ne continua alla televisione, a cui si aggiunge lo spazio immenso di internet. In questa situazione il punto cruciale, ciò che distingue gli individui attivi dai recettori passivi e manipolati, è la capacità di filtrare le informazioni, di selezionare, di rifiutarsi alla bulimia informativa e di scegliere le informazioni importanti e significative. Ma è appunto la lezione di organizzazione concettuale fornita da uno studio serio e approfondito di materie come la lingua italiana, la storia, una disciplina scientifica, a fornire questa capacità di selezione critica delle informazioni. Allo stesso modo, il fatto di capire che solo attraverso un duro e serio lavoro di studio si può arrivare a risultati di questo tipo, o a qualsiasi tipo di risultato, è un altro fondamentale valore educativo dell'insegnamento disciplinare. Queste osservazioni rappresentano però solo il punto di partenza. Il passaggio successivo è la riacquisizione da parte dei docenti dell'autorevolezza perduta. Il docente deve tornare ad essere una figura che ha autorità e stima sociale, e ce l'ha appunto in quanto è colui o colei che insegna quelle particolari materie. Questo è naturalmente il passaggio più difficile. Come dicevamo sopra, l'annientamento della scuola italiana è un fatto storico di vasta portata, possibile solo grazie al fatto che la negazione della cultura e del pensiero sono diventati senso comune. È dunque difficile riacquistare stima sociale in una società che nega stima proprio alla cultura e al pensiero, e quindi alla scuola e a chi ci lavora. Ma questa difficoltà, già grave di per sé, diventa insormontabile se i docenti introiettano la mancanza di stima che sentono nell'intero ambiente sociale. Vale a dire che il primo passo i docenti devono farlo su di sé. Il primo passo per combattere il degrado della scuola e dei docenti è la riconquista dell'autostima da parte dei docenti stessi. E poiché il docente, come s'è detto, è colui o colei che insegna quelle "materie", occorre che i docenti siano, essi per primi, convinti della centralità e dell'importanza di quello che fanno, vale a dire di quello che insegnano. Occorre che i docenti siano, essi per primi, convinti che insegnare Dante e Galileo, Platone e Manzoni, Newton e Petrarca sia un compito fondamentale e centrale; che un mondo in cui la gente impara a scuola la tradizione culturale cui quei nomi, e gli altri simili, fanno riferimento, è un mondo migliore di quello in cui questo non succede. Che insegnare Leopardi e Shakespeare significa offrire ai ragazzi una opportunità inestimabile: l'opportunità di costruirsi un'identità personale un po' più sensata, un po' più umana di quella che avrebbero senza Leopardi o Shakespeare. Ma non basta che i docenti credano questo. Devono saperlo. E sapere è più di credere. Il docente sa che quanto abbiamo appena detto è vero solo se ne ha provato su se stesso la verità. Vale a dire, solo se ha nel proprio vissuto la gioia, l'emozione, la soddisfazione profonda di capire un teorema o una poesia, di comprendere realmente una dinamica storica o una cultura diversa dalla propria. In definitiva, i docenti possono recuperare stima e autorevolezza solo se tornano ad essere intellettuali veri, che credono nel valore della cultura che trasmettono perché quel valore lo conoscono per esperienza personale e pratica quotidiana. È chiaro che su questo punto ci deve essere una profonda autocritica dei docenti italiani. Essi per troppi anni hanno accettato un patto scellerato che consisteva nello scambio fra bassi salari e scarso impegno personale, anche sul piano culturale. Questo deve finire. Non che si possa pretendere dall'oggi al domani un radicale cambiamento delle persone. Ma si può e si deve pretendere un radicale cambiamento dei va-

lori. Deve essere chiaro che la scuola italiana può essere ricostruita dalla macerie, e il degrado dei docenti può essere arrestato, solo se si assume come norma di cosa sia un docente il modello che abbiamo descritto. Solo con questa radicale assunzione di responsabilità, con questa severa autocritica e con questa scelta di un modello normativo di rigore culturale, i docenti italiani potranno finalmente risollevarsi la testa.

III. Su la testa!

A partire da quanto fin qui detto si può provare a rispondere a molte affermazioni superficiali e scorrette sulla scuola, da tempo depositate nel senso comune. Dice il senso comune: la scuola trasmette contenuti vecchi, il mondo è cambiato, occorre praticare attività nuove, come computer, multimedia, viaggi di istruzione. No. Tutte queste cose fanno parte della realtà nella quale i ragazzi sono immersi indipendentemente dalla scuola. Sono cose che essi fanno in ogni caso. A spipolare sul computer imparano comunque, in un modo o nell'altro, i viaggi li fanno con i loro genitori o con gli amici, in internet ci vanno comunque. Il compito della scuola non è far fare queste cose, ma fornire gli strumenti concettuali con i quali capire quello che si fa e quello che succede nel mondo. La comprensione delle dinamiche storiche e culturali con le quali si è arrivati ai fatti di cui parlano i telegiornali è cosa che può dare solo la scuola, e senza la quale è inutile seguire i telegiornali. Leggere Tuciddide e Machiavelli, studiare la storia della rivoluzione industriale o del Medio Oriente aiuta a capire la realtà contemporanea più di ore passate in internet. Allo stesso modo, le classiche "gite scolastiche" sono ormai diventate una pura perdita di tempo e vanno abolite appena possibile. Dice il senso comune: la scuola deve preparare al mercato del lavoro; data la difficoltà odierna del mercato del lavoro, è questo uno dei suoi compiti principali. No. Quello della disoccupazione giovanile (e non solo) è un problema drammatico. Appunto per questo deve essere affrontato da chi ha gli strumenti per affrontarlo, cioè il mondo della politica, e sul piano che gli è proprio, cioè quello dell'organizzazione sociale dell'economia. Scaricare tale problema sulla scuola rappresenta una truffa. La scuola non ha la possibilità di risolvere il problema della disoccupazione giovanile. Se si porta un giovane da un medico perché è ammalato e il medico lo restituisce sano, il medico ha svolto il suo compito, non gli si chiede anche di trovare un posto di lavoro al giovane. La scuola, se funziona, fornisce alla società giovani educati al pensiero, alla cultura, al ragionamento. È questo il suo contributo al progresso civile.

Dice il senso comune: i ragazzi vanno stimolati, per esempio portandoli a mostre e dibattiti, fiere del libro e festival della scienza, invitando persone esterne alla scuola a fare conferenze. No. Come dicevamo sopra, oggi la condizione normale delle persone è quella di una iperstimolazione mediatica, continua e incessante. La scuola non deve contribuire a questa bulimia, ma deve fornire filtri culturali. Inoltre, occorre rendersi conto che la cultura delle fiere del libro, dei festival della scienza e delle pagine culturali dei giornali, è una cultura della chiacchiera pretenziosa, della superficialità, della moda cultural-spettacolare priva di spessore. È una cultura diametralmente opposta alla cultura dello studio e del pensiero che la scuola deve trasmettere. La scuola, lungi dal portare gli studenti a queste iniziative, deve insegnare loro a non andarci, o ad andarci il meno possibile. Deve far loro capi e che leg-

gere un buon libro è sempre la cosa migliore da fare, se si tiene alla cultura. Quanto agli esperti invitati a tenere conferenze nella scuola, se sono persone serie e non chiacchieroni alla moda possono essere utili. Ma queste iniziative, se svolte nell'orario curricolare, rappresentano in ogni caso una perdita di tempo prezioso, rispetto al compito principale della scuola, che è di stare in classe a insegnare e imparare, e vanno quindi ridotte al minimo.

Dice il senso comune: in un mondo multietnico la scuola deve aprirsi alle altre culture e diventare una scuola multiculturale. No. Quello del rapporto con altre culture e dell'integrazione sociale, economica e culturale delle varie etnie presenti nel nostro paese rappresenta un problema serio e importante, che viene impropriamente e truffaldinamente accollato alla scuola. Chiunque sappia cosa vuol dire educare un giovane a comprendere i valori profondi della nostra tradizione culturale sa che si tratta di un'impresa che richiede tempo, impegno, serietà. Non c'è spazio, nel tempo della scuola, per fare un lavoro di altrettanto impegno nei confronti di un'altra cultura. E quale poi? Dato che nel nostro paese convivono le più diverse etnie, quali altre culture dovrebbero entrare nella scuola italiana? La tradizione culturale araba, quella cinese, quella del cristianesimo ortodosso, quella iberica e latino-americana, le varie culture africane? Chiunque abbia un'idea minimamente seria di cosa significhino queste tradizioni, sa che è assurdo pensare ad una scuola nella quale si parla un pochino di Cina e un pochino di Maometto, un pochino di Africa e un pochino di Tolstoj. Niente potrebbe essere fatto con serietà, con profondità, in una simile scuola. Ma chi fa simili proposte non ha la minima idea di cosa siano serietà e profondità, di cosa siano cultura e pensiero, e immagina la scuola come un supermarket con gli appositi scaffali per le spezie esotiche. Chiunque abbia un'idea minimamente seria di cosa significhino questi termini della vita quotidiana per capire l'assurdità di queste proposte. Se viene ospite a casa tua un amico cinese, gli prepari forse una cena di cucina cinese? Ovviamente no, gli prepari una cena di cucina italiana cercando di tirare fuori il meglio che sei capace di fare. Rifutando l'idea della scuola multiculturale, che è la scuola non delle molte culture ma della negazione di ogni idea di cultura, noi ci regoliamo secondo le leggi universali dell'ospitalità, offrendo in dono a coloro che sono arrivati da lontano ciò che di più bello abbiamo, ciò che ci è più caro: Dante e Leopardi, Platone e Galileo, e così via. Ed è questo l'unico modo in cui la scuola può lavorare per la pacifica convivenza fra le culture. Sforzandosi di far vivere agli studenti una esperienza culturale seria e vera, quella dell'incontro con la nostra tradizione, insegniamo contemporaneamente il rispetto per la cultura universale. Solo chi ha vissuto l'emozione di un incontro culturale profondo e autentico, sia esso con Euclide o con Ariosto, con Pascal o con Maxwell, è in grado di intuire lo spessore umano di un'altra tradizione culturale, e quindi di rispettare realmente Confucio e Maometto. Chi riduce la cultura a chiacchiericcio generico su tutto e tutti, non rispetta in realtà nessuna tradizione culturale.

Dice il senso comune: la scuola deve cambiare perché ci sono molti cattivi professori che allontanano gli studenti dalle loro materie. Ci sono tanti casi di persone che hanno avuto un cattivo docente di matematica (filosofia letteraria italiana ecc) e quindi sono sempre rimaste lontane dalla matematica (dalla filosofia dalla letteratura italiana ecc). No. È ovvio che cattivi docenti ce ne sono

sempre stati e sempre ce ne saranno. Così come ci sono sempre stati e sempre ci saranno cattivi medici, cattivi avvocati, cattivi cuochi. Ma non per questo la scuola deve cambiare la sua natura profonda, che è quella, ripetiamolo un'altra volta, di educare attraverso l'insegnamento disciplinare. Il problema dei cattivi insegnanti va affrontato rendendo razionale, come non è da tempo, il sistema del reclutamento. Altrimenti lo stesso ragionamento porterebbe a dire che, poiché negli ospedali italiani ci sono anche cattivi medici, allora gli ospedali non devono più preoccuparsi di curare i malati. Oppure a dire che, poiché nei tribunali italiani ci sono anche cattivi magistrati, allora la magistratura non deve più preoccuparsi di applicare le leggi.

IV. Lotta dura.

Ma la ripresa di prestigio e autorevolezza del corpo docente deve passare attraverso un deciso aumento degli stipendi. Non è possibile svolgere seriamente un lavoro intellettuale se si è costantemente con l'acqua alla gola sul piano della vita materiale. Ed è esattamente quello che succede con le attuali retribuzioni. La richiesta minimale deve essere quella di raddoppiare gli stipendi dell'intero corpo docente. Questo deciso innalzamento del livello economico deve essere sganciato da ogni considerazione di produttività o di competitività, categorie che non hanno nulla a che fare col lavoro intellettuale ed educativo della scuola. Il lavoro del docente non può essere misurato in termini quantitativi, e la nozione di produttività non può essere ad esso applicata. Quanto alla competitività, il docente non deve competere con nessuno, anzi, deve mettere il più possibile in comune con i colleghi il proprio sapere. Ma dove trovare le risorse per questi aumenti? Occorre, evidentemente, rinunciare ad altre cose. In una situazione di debolezza economica come quella italiana, occorre capire che ci sono lussi che non ci possiamo più permettere. La scuola non è un lusso. Ma la stragrande maggioranza delle iniziative di "spettacolo culturale" le cui pubblicità ci bombardano sono lussi: festival e mostre, happenings e dibattiti. E non si tratta solo del fatto che costano. Se riflettiamo sul fatto che oggi appare dominante questa cultura ridotta a spettacolo, a chiacchiera superficiale, a "star system" culturale, e su come tale cultura-spettacolo si opponga diametralmente alla cultura del libro, della riflessione e del pensiero, di cui è depositaria la scuola, arriviamo ad una conclusione necessaria: i docenti hanno tutto l'interesse a chiedere l'abolizione di mostre e spettacoli, fiere del libro e festival della scienza. Per formulare una proposta concreta, i docenti dovrebbero chiedere la soppressione degli assessorati alla cultura di comuni, province e regioni, la fine di ogni contributo finanziario pubblico alla cultura-spettacolo, e il versamento dei soldi così risparmiati sui loro stipendi. Meno chiacchiere futili, meno spettacolo, più serietà, più stipendi per gli insegnanti. Tutti vantaggi, nessuno svantaggio, costo zero per lo Stato. Infine, i docenti delle scuole dovrebbero lottare duramente per chiedere l'abolizione di pedagogia e didattica dalle università italiane. Pedagogisti e didatti sono i principali ispiratori della riforma Berlinguer-Moratti. Si tratta di signori che, pagati il doppio o il triplo di un docente di scuola, invece di starsene nel loro cantuccio a raccontarsi le loro sciocchezze, hanno pensato bene di invadere la scuola italiana e la vita di chi ci lavora. L'esito di questa invasione è talmente devastante da imporre una reazione radicale. Siamo però così convinti del grande va-

lore di civiltà del "posto fisso" che non chiediamo il licenziamento neppure di pedagogisti e didatti. Per abolire pedagogia e didattica basta semplicemente che ad ogni pensionamento di un professore o ricercatore universitario di una di queste materie, il suo stipendio venga riassorbito dall'Università e destinato ad altre discipline.

La lotta contro il degrado della scuola non sarà facile. È solo avendo le idee chiare sulla situazione attuale e sulle sue cause che tale lotta potrà iniziare. La nostra speranza è che questo intervento possa almeno contribuire a fare chiarezza.

Marino Badiale

Docente di Analisi Matematica
Università di Torino.

(Di prossima pubblicazione sulla rivista "Eretica")

(1) *Stiamo parlando, sia chiaro, di tendenze insite nella logica delle cose, non necessariamente realizzate in questo momento. Secondo notizie riportate dalla stampa tempo fa, alcune scuole hanno già cominciato a sostituire Manzoni o Verga con Camilleri. Non siamo ancora arrivati a sostituire Petrarca con De André, ma pensiamo ci manchi poco.*

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

MENSILE

Anno XLIV - N. 2-3

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Arti Grafiche Donati
Via Bizzozzero, 101 - Cormano (Mi)



"Associato all'USPI Unione
Stampa Periodica Italiana"